L'ALTRO FEMMINILE

DONNE OLTRE IL CONSUETO

N. 9

SETTEMBRE

2026

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

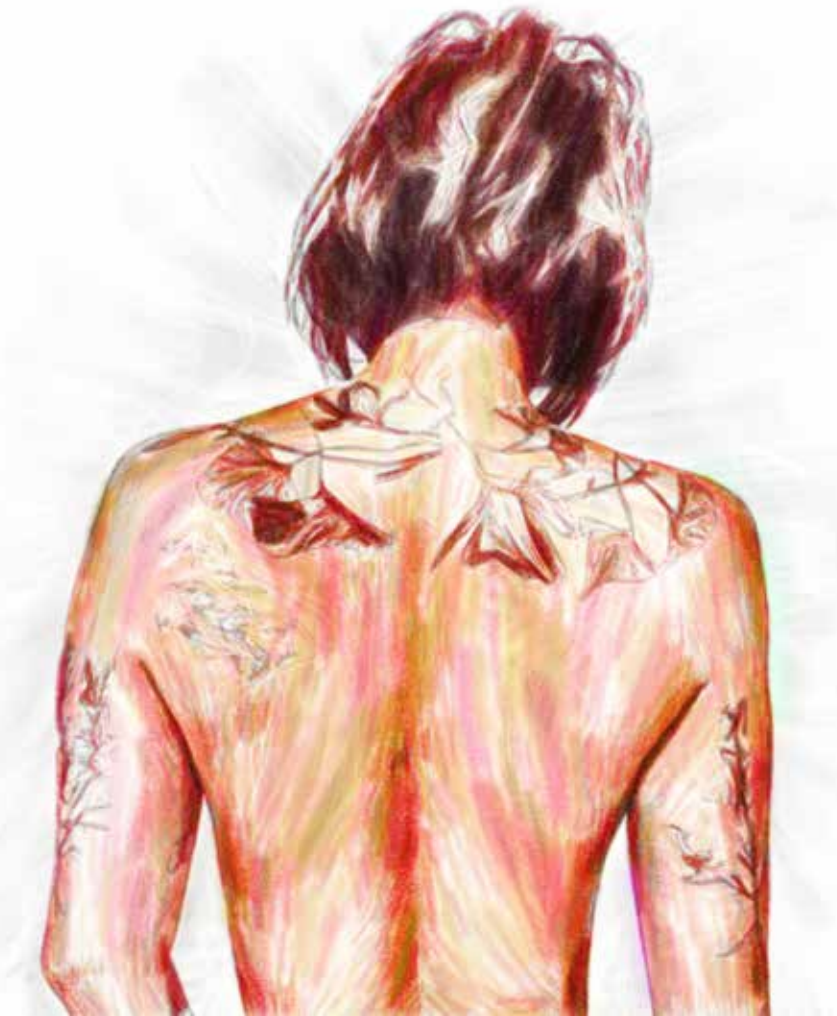
N. 9
SETTEMBRE
2026

EDITRICE
Serena Pisaneschi
info@laltrofemminile.it

DIRETTRICE
Cinzia Inguanta
direzione@laltrofemminile.it

HANNO COLLABORATO

Serena Betti
Laura Bertolotti
Erna Corsi
Giusi D'Urso
Paola Giannò
Paola Gradi
Elena Marrassini
Martina Romeo
Barbara Salazer
Sara Simoni
redazione@laltrofemminile.it



Registrazione al Tribunale
di Pistoia N° 5/20 del 31 dicembre 2020
ISSN 2784-9481

Rivista telematica semestrale
di cultura femminile

Grafica a cura di Erna Corsi.
Foto in copertina di Cottonbro.
A fianco: opera di Francesca Graziani
elaborata dalla foto di una redattrice.

www.laltrofemminile.it

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

N. 9
SETTEMBRE
2026

IN QUESTO NUMERO

Editoriale di Cinzia Inguanta ..... p. 5

NARRATIVA

Riunione di condominio
di Cinzia Inguanta ..... p. 8

Racconto Tortora - Le nozze
di Barbara Salazer ..... p. 10

Racconto Indaco - La doccia
di Barbara Salazer ..... p. 13

POESIA

Mi sono guardata allo specchio
di Maram al-Masri ..... p. 17

Cassa toracica
di Cristina Bellemo ..... p. 18

Ho ridotto il mio corpo all'estetica
di Rupi Kaur ..... p. 19

Nulla è in regalo
di Wisława Szymborska ..... p. 20

ARTE

L'etica nell'advertising avanza con lo stesso passo di quella della società
di Erna Corsi ..... p. 22

INTERVISTE

LibErE: quando la fotografia è molto più dell'immagine che contiene
di Serena Pisaneschi ..... p. 31

Giusi D'Urso: "Se camminare fa troppo rumore" attraverso corpo e mente
di Elena Marrassini ..... p. 36

Francesca Graziani, ritrarre la bellezza e la singolarità di ogni corpo
di Serena Pisaneschi ..... p. 40

Endometriosi e fibromialgia: piaghe di questo secolo. Ma anche di quelli passati
di Erna Corsi ..... p. 46

IN QUESTO NUMERO

APPROFONDIMENTI

Pelle di porcellana e infanzia perduta: l'ossessione della skincare
di Cinzia Inguanta ..... p. 52
Vecchiaia: la libertà di trasformarsi quando tutto sembra già tracciato
di Serena Betti ..... p. 54
Nutrizione e consapevolezza: ascoltare storie per abitare il proprio corpo
di Giusi D'Urso ..... p. 57
Donne, social e disabilità: la forza dell'autonarrazione online
di Martina Romeo ..... p. 60
Mio il corpo, mia la scelta
di Barbara Salazer ..... p. 62

PROTAGONISTE

La rivoluzione stilistica di Chanel e Mary Quant, l'impatto sul corpo femminile
di Laura Bertolotti ..... p. 66
La senatrice Lina Merlin e la sua lotta decennale al meretricio di Stato
di Erna Corsi ..... p. 69
Il Fiore del Deserto che combatte le mutilazioni genitali femminili
di Barbara Salazer ..... p. 72

RECENSIONI

Tanta ancora Vita, il corpo gravato da una depressione che non dà respiro
di Erna Corsi ..... p. 76
Post Pink. Antologia di fumetto femminista, a cura di Elisabetta Sedda
di Sara Simoni ..... p. 78
Fondotinta: la storia di un'anima bella in un corpo non suo
di Erna Corsi e Cinzia Inguanta ..... p. 81

DAL BLOG ..... p. 85

CHI SIAMO ..... p. 86

Opera di Francesca Graziani elaborata dalla foto di una redattrice

Il corpo delle donne: un campo di battaglia tra libertà, diritti e bellezza

C'è molto più di ciò che appare. Un viaggio oltre stereotipi e semplificazioni, alla scoperta delle storie che ci attraversano.

Il corpo delle donne è casa, memoria, linguaggio e spazio politico. Non è soltanto un'entità biologica: custodisce identità, esperienze, ferite e conquiste. È da qui che prende forma il numero 9 de *L'Altro Femminile*. Ogni pagina invita a guardare al di là degli stereotipi che continuano a imprigionarlo.

Oltre i confini dell'estetica

Mettiamo in discussione l'ossessione per una perfezione estetica sempre più precoce e i modelli di bellezza che alimentano insicurezza e conformismo. La vecchiaia viene riletta come una stagione della vita che può custodire libertà, esperienza e nuove forme di bellezza. Dove ogni ruga conserva il prezzo e il valore della vita vissuta.

Cinzia Inguanta

Diritti e battaglie silenziose

L'autonomia corporea resta un diritto umano universale e inalienabile. Per questo denunciamo gli ostacoli che ancora limitano l'accesso all'aborto sicuro in molti Paesi europei. Diamo spazio a malattie troppo spesso invisibili, come endometriosi e fibromialgia, e affrontiamo la violenza delle mutilazioni genitali femminili. Perché nessun corpo dovrebbe essere ridotto a strumento di controllo o a semplice oggetto pubblicitario.

Specchi di nuova consapevolezza

Raccontiamo la disabilità fuori dai filtri del pietismo e dell'eroismo. Guardiamo alla transizione di genere come a un percorso di autodeterminazione e autenticità. E l'arte celebra la nudità autentica, normale e libera da ogni filtro. Ogni corpo è un miracolo unico che merita sempre profondo rispetto.

Francesca Graziani

Un ringraziamento speciale va a **Francesca Graziani**, la cui sensibilità artistica ha impreziosito questo numero. Le sue opere, realizzate appositamente per le nostre pagine, celebrano la bellezza e la singolarità di ogni corpo. È stato un

privilegio vedere come Francesca abbia saputo ritrarre, con tratti delicati e sinceri, la naturalezza di alcune di noi, che le hanno inviato degli autoscatti. La sua visione artistica emerge anche nell'intervista realizzata da **Serena Pisaneschi**, che accompagna questo numero.

Ciò che resta ancora da narrare

Naturalmente questo numero non pretende di esaurire un tema tanto vasto. Restano ancora molte pagine da scrivere: dalla menopausa al post-partum, dalla contraccezione ad altri aspetti dell'esperienza corporea femminile che meritano spazio e approfondimento. Altri temi, come lo sport e il lavoro, sono già stati affrontati nei numeri precedenti della rivista; altri saranno al centro dei prossimi appuntamenti editoriali.

Il nostro racconto continua. Perché parlare del corpo delle donne significa continuare a interrogarsi sulla libertà, sulla dignità e sui diritti. Buona lettura.

Opera di Francesca Graziani elaborata dalla foto di una redattrice

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

NARRATIVA

Riunione di condominio
Cinzia Inguanta

Racconto Tortora - Le nozze
Barbara Salazer

Racconto Indaco - La doccia
Barbara Salazer

Foto di: Angela Roma

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Riunione di condominio

di Cinzia Inguanta

C'è un civico dove gli inquilini decidono di rompere il silenzio: un confronto serrato per cambiare le regole della convivenza.

Il portone del civico 19 si spalancò con uno scricchiolio sinistro. Le luci del pianerottolo tremolarono prima di stabilizzarsi. Nella sala assemblee gli inquilini erano già tutti presenti. Nessuno sorrideva.

Il Presidente batté tre colpi sul tavolo di mogano.

«Silenzio, per favore. L'ordine del giorno è uno solo: questa gestione non è più sostenibile.»

Le sorelle Palmizi furono le prime a chiedere la parola. Sollevarono le dita screpolate, segnate dal freddo, dai detersivi e dallo schermo dello smartphone.

«Siamo stanche di essere date per scontate. Laviamo, digitiamo, stringiamo, trasciniamo, reggiamo tutto. E in cambio? Sapone aggressivo e manicure rimandata. Da oggi lavoreremo al minimo indispensabile. Provate voi ad aprire un barattolo.»

«Che tragedia...» borbottò il signor Gastrico con un gorgoglio indignato. «Io, invece, ieri sera ho dovuto smaltire una pizza surgelata, tre bicchieri di vino bianco acido e un dolce mangiato solo perché "era un peccato lasciarlo". Sono offeso. Domattina servirò esclusivamente tisane. Se proprio insistete, qualche fetta biscottata.»

«Vorrei intervenire.»

La voce proveniva dall'attico.

Il professor Sinapsi si tolse gli occhiali con lentezza.

«Sono sedici ore che organizzo appuntamenti, rispetto scadenze, ricordo password, anticipo problemi e rileggo conversazioni immaginarie che non sono mai avvenute. Ho chiesto più volte cinque minuti di silenzio. Mi sono stati negati. A questo punto propongo lo spegnimento generale.»

Dal lato opposto della sala si alzarono le inquiline Maratona.

«Noi chiediamo una mozione urgente. Dodici ore sui tacchi, scale, autobus, corse tra un impegno e l'altro. Siamo gonfie come zampogne. Pretendiamo un massaggio, una passeggiata senza fretta e, possibilmente, scarpe che non sembrino strumenti di tortura.»

«Finalmente qualcuno parla di scarpe!»

Dal fondo si fece avanti il ragionier Callo, zoppicando vistosamente.

«Io vivo schiacciato nella punta di una décolleté da mesi. Ogni passo è un verbale di guerra. Se entro quarantotto ore non arriveranno calzature civili, domani la farò camminare come se avesse scalato una montagna.»

«Scusate il ritardo.»

La voce era roca.

Il signor Fegato entrò con la giacca stropicciata.

«Indovinate un po'. Ho passato un'altra serata a ripulire tutto quello che gli altri hanno deciso fosse una buona idea. Aperitivo, digestivo, antidolorifico, snack di mezzanotte... Qui tutti scaricano il la-

Foto di: Aakash Chary

voro su di me. Propongo di introdurre un limite agli straordinari.»
Un applauso spontaneo attraversò la sala.
Il Presidente aspettò che il brusio si spegnesse.
«Avete tutti ragione.»
Si fermò un istante, come se ogni parola costasse fatica.
«Io batto più di centomila volte al giorno. Ultimamente quasi sempre per ansia, mai per entusiasmo. Vorrei ricordarvi che sono progettato anche per accelerare quando siamo felici, non soltanto quando siamo in ritardo.»
Nella sala calò il silenzio.
Fu allora che i signori Polmoni si schiarirono la voce.
«Una richiesta soltanto.»
Inspirarono profondamente.
«Ogni tanto... respirate. Non durante una riunione online. Non mentre correte. Respirate e basta.»
Nessuno trovò qualcosa da obiettare.
In quell'istante un lungo respiro attraversò l'edificio. Le pareti vibrarono appena.
Il Presidente si alzò.
«Ai propri posti. Il portone sta per aprirsi. Palmizi, siate pazienti. Gastrico, evitiamo proteste rumorose. Callo, resisti ancora un giorno.»
Fece una pausa.
«La seduta è aggiornata. Ma ricordate: questo stabile è in gestione condivisa. Nessun proprietario può continuare a ignorare i suoi inquilini.»
La figura al centro della sala si mosse lentamente.
Aprì gli occhi.
Si stirò.
Si passò una mano sul viso.
«Che stanchezza...» sussurrò. «Mi sembra di aver passato la notte in riunione.»
Nel palazzo nessuno rispose.
Ma tutti presero nota.
L'assemblea era aggiornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Racconto Tortora
Le nozze

di Barbara Salazer

Luisa sogna il matrimonio, indossa il suo abito più bello e si abbandona all'amore. Ma il corpo custodisce una verità inattesa.

Il grande giorno è finalmente arrivato. Già nell'attimo prima di aprire gli occhi, Luisa sta sorridendo. È il cinque ottobre, sta iniziando il giorno più bello della sua vita. A lei non importano tutte queste storie delle ragazze moderne, la spinta all'emancipazione, all'indipendenza. Sogna questo momento da due anni, da quando ha incrociato quegli occhi verdi una sera d'estate. È l'amore della sua vita, le ha mostrato un mondo tutto nuovo, le ha fatto scoprire una ragazza che lei non conosceva, intelligente, spiritosa, divertente. Bella. L'ha fatta sentire bella.

Oggi sarà una giornata perfetta. Oggi sarò solo per lui, pensa, mentre estrae la grande scatola dall'armadio. Tra mille strati di veline appare il vestito più elegante che Luisa abbia mai posseduto, raffinato come non aveva mai osato indossarne. Si ferma un attimo e, accarezzando la seta, ripensa a quando lo vide nella vetrina e lo comprò di puro istinto, senza nemmeno avere un progetto di matrimonio. Risaltava, splendido, su uno sfondo blu notte, con la sua linea semplice, il taglio della vita alto, appena sotto il seno e la scollatura quadrata, profonda. Linee dritte, una gonna che si apre come una calla intorno ai fianchi, nessun ornamento applicato a interromperne la purezza. Il vestito bril-

lava, sembrava illuminato da dentro; la seta shantung lavorata a doppio effetto, tra lucido e opaco, creava un'impressione sfuggente di fiori o forse foglie, in un gioco di luci e ombre da cui ancora adesso non riesce a staccarsi.
Entrò nel negozio senza pensare e chiese di provarlo alla commessa, che la avvertì: «È un abito importante». Luisa aveva già visto il prezzo, davvero notevole; ma, una volta indossato, il vestito sembrò immediatamente appartenerle, provava la vivida sensazione di aver trovato un suo pezzo, qualcosa che la completava. Davanti a lei, nello specchio inclinato, sgranava gli occhi una ragazza diversa da lei eppure così uguale, così perfetta.
Impossibile tornare indietro quando ci si rivela una verità, impossibile tentare di infilarla nelle pieghe di una vita normale e cercare di dimenticarsene. Non si era mai vista in abito lungo, con le mille sfumature dell'avorio a fondersi con la sua pelle abbronzata, il seno morbido, giovane, ad ammorbidire le linee, a portare calore e torbido nella purezza delle forme.
La commessa era ammirata della trasformazione, spettatrice ignara di un'epifania.
«È un abito importante» ripeté, ma stavolta non alludeva al prezzo. «Quando sarà il lieto evento?»
«Non lo so» rispose Luisa. «Non ne ho ancora parlato col mio fidanzato. Ma voglio il vestito, voglio la ragazza nello specchio».
Guardò l'orologio. C'era ancora tempo prima della cerimonia ma doveva cominciare i preparativi, infilarsi la biancheria nuova, il bustier impalpabile e, naturalmente, il meraviglioso vestito. Chissà se funzionerà ancora la magia di quel giorno, pensava. Lo indossò a occhi chiusi, rabbrividendo al fresco contatto con la seta e chiuse la pratica cerniera. Un sospiro e fu pronta a guardarsi. Era un abito bellissimo. Lei, era bellissima. Gli occhi brillavano di gioia, di attesa e volle assaporare quel momento trascinandolo a lungo, girando ora di qua ora di là, controllando che i petali della calla scendessero nella corretta armonia, lisciando una grinza invisibile, ammirando la sua piccola figura stagliarsi immensa. Tutte le spose si sentono principesse, pensò in un moto di orgoglio, ma io sono una regina, cazzo!
Raccolse i capelli nel solito chignon, stavolta impreziosito dal fermaglio di brillanti appartenuto alla sua nonna e scrollò le spalle al pensiero che in effetti fosse una spilla, nessuno se ne sarebbe accorto. Stava proprio bene con la sua forma sinuosa, sembrava abbracciare il nodo di capelli, dargli un movimento autonomo. Un paio di ciocche le tenne libere, arricciandole appena con la spazzola, in quel misto di perfezione e sregolatezza che era la sua stessa vita. Truccò gli occhi con una matita marrone, sottolineando la linea delle ciglia e sfumando verso l'alto, e un velo di rimmel. Già vedeva le foto durante la cerimonia, lo sguardo timidamente basso e quelle lunghe ciglia spinte all'insù, spiare lo sguardo di suo marito – senti come suona bene – e sorridere, sapendo che sorrideva anche lui.
Sentì un piccolo trambusto di chiavi nell'atrio, chi poteva essere, si chiese, mentre dall'altra stanza arrivava la risposta, l'unica risposta possibile: «Sono io».
Luisa andò in confusione, chiuse la porta del bagno – Dov'è finita la chiave – e gli urlò di andarsene, che non poteva vederla prima della cerimonia, che avrebbe portato sfortuna, che se la faceva piangere si sarebbe sciolto tutto il trucco. Lui restava dietro la porta, gentile, discreto, insistente.
«Dai esci, ti prego. Non posso stare qui fuori da solo, ho bisogno di te».
«Vattene subito. Non uscirò mai».

«Solo un minuto, ti prego. Voglio vederti, sapere come stai. Voglio abbracciarti, stringerti, sapere che va tutto bene. Per favore...».
Dopo qualche minuto di silenzio, Luisa aprì la porta e lui era lì, appoggiato allo stipite con quel suo sguardo sornione, il sorriso disarmante. L'amore, puro e totale, era di fronte a lei, inutile tentare di resistere. Si lasciò guardare a lungo, fiera di quanto si sentiva bella.

Foto di: rebornfilmes

Quando lui si avvicinò, non ebbe il minimo dubbio e si lasciò andare tra le sue braccia, nel luogo più sicuro e accogliente del suo piccolo mondo. Aveva un odore buonissimo, appena camuffato dalla lozione dopobarba, un odore che sentiva solo lei, che era anche un po' il suo. Pian piano, in silenzio, si mossero verso la camera da letto e gli permise di togliere il fermaglio, sciogliere i capelli sulle spalle. Lo guardava senza parlare, innamorata di quell'uomo e della sua vita con lui.
Lentamente, come solo l'amore può pazientare, le tolse il meraviglioso abito, in un fruscio di seta tutta accucciata ai suoi piedi. La sollevò delicatamente, come avrebbe fatto al loro ritorno a casa varcando la soglia, come da tradizione. Si sentiva leggera, in pace, felicissima. L'amore viveva in lei, era con lei in quel momento e niente contava più: i pettegolezzi della gente, il ritardo per la cerimonia, tutto il resto era relegato in fondo alla mente, in un piano lontanissimo, sfuocato.
Se l'amore ti chiama, ti desidera, tu rispondi sempre sì. Non rinunciare mai, neanche alla più piccola goccia d'amore, le diceva la nonna del fermaglio, quello che era una spilla in realtà.
Si lasciò trasportare, toccare, baciare, visse molte vite insieme, fino allo sfinimento. Era stanca, spossata, svuotata di ogni energia.
«Chiudo gli occhi un attimo, amore mio. Promettimi di svegliarmi per tempo, promettilo!».
«Certo, mamma» disse lui, socchiudendo la porta. «Buon anniversario».

Questo racconto è tratto dalla raccolta *Non siamo mai una sola* di **Barbara Salazer**, Scatole Parlanti (2025).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Racconto Indaco
La doccia

di Barbara Salazer

**Ha vissuto per tutti, tranne che per sé.
Ora Livia cerca nell'acqua un luogo dove il corpo possa finalmente smettere di fare rumore.**

Nell'atrio è tutto bianco, addolcito appena dalla luce bassa del tramonto che inonda le vetrate e rimbalza in saette luminose dalle superfici in acciaio sulle pareti, sulle teste dei passanti. Aspettiamo, seduti su un divano costoso, di pelle e acciaio. Ovviamente bianco.
I due si guardano intorno come lepri che attraversano una radura, ogni tanto danno un'occhiata sghemba all'orologio, al cellulare, allo schermo senza sonoro che campeggia sulla parete a destra, che poi sono dodici schermi coordinati con un documentario su qualche animale o ambiente in estinzione. C'è molto verde, là dentro, e una definizione così perfetta che non lascia immaginare.
Non mi rilasso. Sul bordo del divanetto consumato dai milioni di culi precedenti, le braccia conserte, le nocche bianche. I miei piedini tentano una fuga impossibile, sono inquieti, stiracchiano tendini e sono pronti a scattare. Invece il mio sguardo non si ferma. I miei occhi grigi, «incredibili, amore mio, così chiari che mi passano attraverso», vedono tutto ma non guardano nulla.
Una figura trascurabile, vestita di bianco, si avvicina e ci accompagna fino a un'altra sala d'aspetto. Il ragazzo mi stringe la mano, mi chiama per nome e mi scalda i passi. Non c'è la televisione, qui. Le pareti sono ancora bianche ma sembrano graffiate, cola una specie di liquido scuro dal soffitto e non riesco a restare seduta, non posso macchiare il maglione, o la felpa di Luca. Luca, amore mio ma figlio di mia sorella, mi sostiene in mezzo alla stanza. Mi abbraccia e mi scalda il pavimento.
La porta si apre e la signora mi viene incontro parlando, saluta mio marito, saluta Luca e mi sorride intensamente, se aprisse solo un po' di più quelle labbra potrebbe mangiarmi. Sprofondo in un altro divano, cuscini marroni inghiottono il mio maglioncino rosa, che belli i due colori vicini. Intorno ci sono libri, una grande finestra su tante chiome verdi, pareti beige e Luca al mio fianco. Il marito si è fermato alla grande scrivania, parla fitto con la signora, le passa una cartellina viola con dentro la mia vita. Sento proprio che passa di mano la mia vita, tutti i miei colori si fondono in quel vinaccia orrendo, spento.
Ho voglia di fare una doccia, come a casa mia. Restare sotto il getto caldo finché la pelle diventa rossa, sentire la pioggia sulla faccia, lavare via ogni pensiero. Solo io, da sola, io. E l'acqua che scende sempre uguale, scioglie i nodi sulle spalle, allunga i ricci e i capelli arrivano a toccare le spalle, una mano calda sul collo.
Qui l'unica mano è di Luca, l'amore mio, bambino grande della zia, ferma sul mio

ginocchio. Alberto sta ancora parlando con la signora e io sono sotto la doccia. Vedo l'acqua scendere in rivoli ordinati sul mio corpo, una piccola pozzanghera si forma nell'ombelico. Scivola lungo le gambe, tra le gambe, sul mio sesso gelido, che non basta mai l'acqua a scaldarlo, resta vuoto. Quando tocca il fondo, l'acqua si raccoglie in un vortice, ipnotico e sempre uguale, in senso orario fino a scomparire sotto il grande tappo di acciaio. Si porta via tutto, lo shampoo copre le lacrime, lo scroscio attutisce l'urlo, mi riempie la bocca di silenzio.

Comincia sempre dall'alluce, la metamorfosi. Appena finisco di gridare senza far rumore, mentre appoggio la testa contro le piastrelle rosa e batto con la fronte un tempo solo mio, monotono ma necessario. L'alluce si scioglie, i ditini lo seguono, la caviglia «sai che mi fa innamorare, è bellissima, leggera, trasparente» si allunga e restringe. E poi è tutta una meravigliosa, lentissima discesa verso il piccolo vortice. L'acqua cambia colore con la mia pelle abbronzata, i capelli fanno giochi colorati come da bambina e nella vasca fingevo fossero animaletti. Per un ultimo momento guardo verso l'alto, la ragnatela dimenticata, penso a quanto mi sento leggera, felice quasi. Giro anch'io nel vortice lento, se ne vanno i fianchi inutili, scompaiono i seni ostinatamente all'insù. E sparisco, inghiottita dal tubo. Libera, anche se per pochi minuti.

La signora mi accarezza la guancia, sorride solo con la bocca, mi guarda preoccupata e mi chiede se sto bene. Stai bene è la domanda che mi ha portata qui. Stai bene senza ascoltare mai la risposta. Stai bene, vero? Come se fosse scontato, come se fosse semplice. Come stai zia, come stai amore, tutto a posto Livia? Nessuno vuole saperlo, nessuno mi sente quando chiamo, non c'è mai un'anima a cui raccontare della fatica a svegliarsi, del peso enorme del piumino sulle gambe, della violenza che ci vuole per aprire occhi, muovere passi, parlare. Urlo un richiamo di corvo che non si sente. Urlo contro un muro rosa, urlo dentro un muro rosa. E vado avanti.

Sto bene, signora. Benissimo. Sì, è vero che bevo, no, non tanto. Cioè. Solo quando sono triste. Alberto dice che sono sempre triste ma non è vero. Se bevo, non sono più niente. Hai mai provato, signora dal sorriso plastificato, come si sta bene con due litri di vino in corpo?

Foto di: Ksenia Chernaya

Lo scopro a sessant'anni, pensa. Io che per tutta la vita ho fatto finta di bere, tenevo il bicchiere per darmi un contegno, fingere allegria alle feste.
Mi rilasso, rallento. Ho l'impressione fisica, palpabile di staccarmi da me stessa ma non come da ragazza che non facevo altro: sempre là a guardarmi dall'alto, da fuori. Per giudicare, per rendermi perfetta. Adesso mi stacco e semplicemente vado via da me, vado in un posto che è solo mio, dove sono forte e splendida e amata.
So che fa male bere durante la terapia, che poi mi sbaglio a contare le gocce. Ma sto così bene nel mio altrove quieto, senza emozioni. Riposo e non penso al passato. Ho avuto una vita ben strana, lo sai? Se metto in fila tutti i pezzi, esce una collana sghemba, tipo quelle robe che nessuno compra alle bancarelle, con un corallo e una conchiglia e due ossi di ciliegia.
Sono stata madre senza partorire, madre in ogni modo e tutto il tempo di un figlio non generato da me. È qui accanto, mi scalda il ginocchio, l'amore mio. Non avrebbe potuto essere più mio di così, se un organo sbagliato non mi avesse impedito di generarlo. Ha condito la mia vita di allegria, riempito i vuoti della mia anima, creato fiumi in cui far scorrere le mie emozioni. Mi ha insegnato la doccia.
Sono stata la zia di tante giovani donne, le ho consigliate e sostenute e spinte verso un futuro che magari non avrebbero avuto. Hanno fatto la loro strada, solo qualcuna ogni tanto passa per un saluto, a raccontarmi come va il lavoro, quel mondo in cui ero qualcuno, un riferimento, un esempio di successo e carriera. Non come adesso che sto chiusa in casa tutto il giorno, che nascondo l'eccitazione se trovo il vino in offerta al supermercato.
Sono stata la moglie perfetta agli occhi della società, la metà intelligente e silente di una coppia che scoppia quando gli ospiti se ne vanno e si resta soli nella grande casa. Moglie perfetta di Alberto, caro il mio Alberto che mi parla di come si innamorava delle mie orecchie a sventola, che spostava i capelli per baciarle. Sono stata sempre all'altezza della situazione conviviale, mai una gaffe o una scenata. Moglie di un uomo gentile, premuroso, insensibile. Sono stata anche amante, di un altro, per tanti, lunghi anni. Mi sono presa il matrimonio perfetto e il sesso perfetto. Io sono stata libera sempre e innamorata per pochissimo tempo. E adesso sento solo niente.
Per tutta la mia vita, piena e felice, sono stata tante cose, tranne me. Ora ho un grande vuoto intorno, la mano che mi scalda non basta a riempirlo, Alberto e i suoi baci di bambino non bastano. Vecchia rimbambita e noiosa, mi ritrovo solo quando raggiungo lo stato liquido.
Stufo anche me stessa con la ripetizione ossessiva delle stesse frasi.
"Devi reagire" è la frase che mi ha portata qui. Fatti forza Livia, sei fantastica, generosa, allegra, l'anima delle nostre feste. Hai la forza per reagire, se vuoi. Sono qui, ci sono. Non so se vale come reazione, come forza, o se invece è l'ennesima prova della mia inconsistenza, di quanto sono fragile, della mia ultima resa. Ho lasciato pezzi di me per tutta la strada, sarà facile tornare a casa.
Sono qui, voglio essere qui ma lo odio già. Alberto appoggia la mia valigia nell'armadio, toglie i vestiti e li ripone con cura, mentre Luca apre le tende e mi chiama a guardare un merlo col becco giallo sul ramo di fronte. È tutto azzurro qui dentro, le pareti le coperte gli asciugamani il sapone nel dispenser la tavoletta profumata. Tutto azzurro, anche la doccia.

Questo racconto è tratto dalla raccolta
Non siamo mai una sola
di **Barbara Salazer**, Scatole Parlanti (2025).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altro femminile
DONNE OLTRE IL CONSUETO

POESIA

Mi sono guardata allo specchio
Maram al-Masri

Cassa toracica
Cristina Bellemo

Ho ridotto il mio corpo all'estetica
Rupi Kaur

Nulla è in regalo
Wisława Szymborska

Foto di: Cottonbro

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

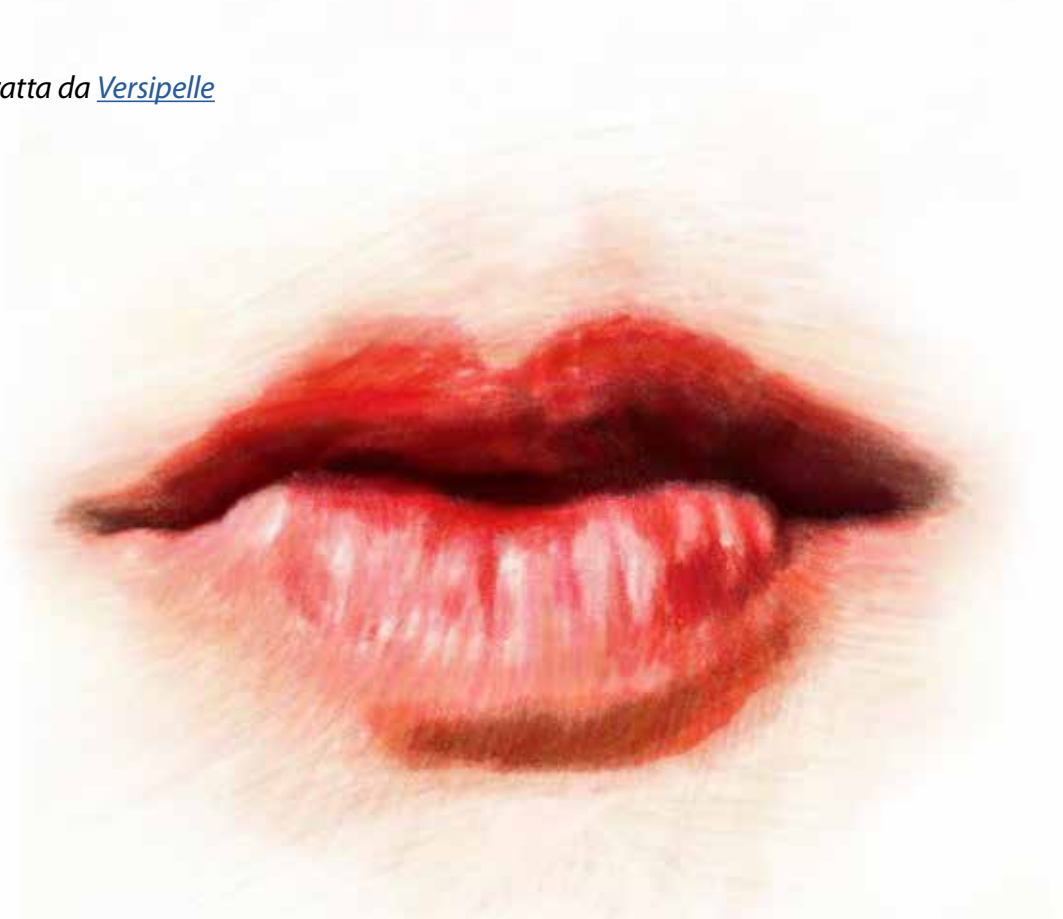
Mi sono guardata allo specchio

di Maram al-Masri

Mi sono guardata allo specchio
e ho visto
una donna
pienamente soddisfatta,
dallo sguardo radioso
e squisita malizia.

L'ho invidiata.

Tratta da Versipelle



Maram al-Masri è nata nel 1962 a Lattakia, in Siria. Oppositrice del regime di Assad, ha lasciato il suo Paese da giovane per rifugiarsi in Francia, vivendo l'esperienza dell'esilio. Poeta dalla voce civile e intensa, dedica gran parte della sua opera alle donne vittime di violenza e al dolore del popolo siriano, segnato dalla guerra e dalla dittatura. Tra le sue raccolte più note figurano *Ciliegia rossa su piastrelle bianche* (1997), *Anime scalze* (2011) e *Arriva nuda la libertà* (2014). Nel 2020 è stata pubblicata in Italia la sua autobiografia, *La lontananza*. La sua poesia è un inno alla giustizia e alla speranza di una Siria risorta.

Opera di Francesca Graziani elaborata dalla foto di una redattrice

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Cassa toracica

di Cristina Bellemo

Sono lisca
che s'incarna
di parole
impastate a sudore e foglie
pazienze di sale.
Sono scheletro
che si rimpolpa
di facce
vicoli bui
trasparenze di vetri
e assenze.
Sono intelaiatura
a fili di memorie
e santini
e musi di cani
e mani callose.
Sono cartilagine
che s'innerva
di sassi
risposte cercate
tazze di colazioni
e calzini
Sono schema di ossa
che si fa
vene di fiumi
e organi
di pane raffermo
inzuppato nelle stagioni

[Io sono
minuscolo
magnetico niente
che s'ispessisce
di strati di storie]

Tratta dal blog di ***Anna Pisapia***

Opera di Francesca Graziani elaborata dalla foto di una redattrice

Cristina Bellemo si è laureata in greco antico a Padova e lavora come giornalista da vent'anni, oltre a scrivere libri per l'infanzia, tradotti in circa venti Paesi. È inoltre direttrice del notiziario dell'Associazione Bambini Chirurgici del Burlo Garofalo di Trieste. Ha ricevuto diversi premi letterari fra cui, nel 2021, il premio Andersen come miglior scrittrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Ho ridotto il mio corpo all'estetica

di Rupi Kaur

Ho ridotto il mio corpo all'estetica,
dimenticando la sua opera di tenermi in vita
a ogni palpito e respiro,
dichiarandolo un colossale fiasco perché non somigliava
ai loro.
Ho cercato dappertutto un miracolo,
stupida al punto di non accorgermi
di viverne già uno.

Tratta da Libreriamo

Opera di Francesca Graziani elaborata dalla foto di una redattrice

Rupi Kaur, nata nel 1992, è una poeta canadese di origini indiane. È celebre per postare le sue poesie e vignette su Instagram, dove è seguita da oltre quattro milioni di persone. Ha esordito a soli ventun anni autopubblicando la raccolta *Milk and honey*, divenuta poi un successo internazionale tradotto in quarantatre Paesi. Tra le sue opere principali figurano *The sun and her flowers* (2017) e *Home body* (2020). La sua poetica è caratterizzata da uno stile semplice e riflessivo, capace di affrontare temi profondi con immediatezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Nulla è in regalo

di Wisława Szymborska

Nulla è in regalo, tutto è in prestito.
Sono indebitata fino al collo.
Sarò costretta a pagare per me
con me stessa,
a rendere la vita in cambio della vita.
È così che è stabilito,
il cuore va reso
e il fegato va reso
e ogni singolo dito.
È troppo tardi per impugnare il contratto.
Quanto devo
Mi sarà tolto con la pelle.
Me ne vado per il mondo
tra una folla di altri debitori.
Su alcuni grava l'obbligo
di pagare le ali.
Altri dovranno, per amore o per forza,
rendere conto delle foglie.
Nella colonna Dare
ogni tessuto che è in noi.
Non un ciglio, non un peduncolo
da conservare per sempre.
L'inventario è preciso,
e a quanto pare
ci toccherà restare con niente.
Non riesco a ricordare
dove, quando e perché
ho permesso che aprissero
questo conto a mio nome.
La protesta contro di esso
la chiamiamo anima.
E questa è l'unica voce
che manca nell'inventario.

Tratta da Poesia in rete

Opera di Francesca Graziani elaborata dalla foto di una redattrice

Wisława Szymborska (1923–2012) è stata una delle voci poetiche più significative del '900, insignita del Premio Nobel per la Letteratura nel 1996. Nata a Bnin, in Polonia, ha vissuto gran parte della sua vita a Cracovia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

ARTE

L'etica nell'advertising avanza con lo stesso passo di quella della società

Erna Corsi

Foto di: Shvet Production

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

L'etica nell'advertising avanza con lo stesso passo di quella della società

di Erna Corsi

La pubblicità ha sempre sfruttato ampiamente il corpo femminile. Finalmente però c'è una forte spinta verso il cambiamento.

Fin dagli albori dell'advertising, il corpo della donna è stato messo in primo piano, reso oggetto, sessualizzato e perfino offerto come "bonus". Nel dopoguerra, la figura femminile era rappresentata come una casalinga che doveva tendere alla perfezione. Doveva essere una madre amorevole e presente, ma soprattutto sottomessa al marito, di cui era spesso serva succube. Vi sembra un'esagerazione?
No, non lo è: la selezione di immagini che proponiamo in questo articolo ne è la dimostrazione.

Dagli anni '70 in poi, le immagini sono diventate sempre più esplicite. Il corpo della donna è stato mostrato con frequenza crescente per vendere qualsiasi tipo di prodotto: alcolici, automobili, profumi e persino vernici.

Nel 1951, in una pubblicità di cravatte Van Heusen si vedeva un uomo sdraiato a letto mentre una donna, in ginocchio, gli porgeva la colazione. Lo slogan recitava: «Mostrale che è un mondo di uomini.» Immagine e parole tendevano ad autorizzare ruoli di genere oppressivi. Non solo: la donna sorrideva, suggerendo che dovesse persino esserne felice.

Nel 1952, la Chase e Sanborn metteva in guardia le mogli con questo messaggio: «Se tuo marito scoprisse che non stai cercando il miglior caffè…» Sebbene l'immagine venisse presentata come un siparietto simpatico, il messaggio dominante appariva di una violenza agghiacciante: tu sei di sua proprietà.
Anni dopo, uno slogan celebre recitava: «Chiamami Peroni e sarò la tua birra» mostrando una procace ragazza bionda con un bicchiere in mano. Oggi, le campagne di questa stessa azienda manifestano un maggiore rispetto per il genere femminile.

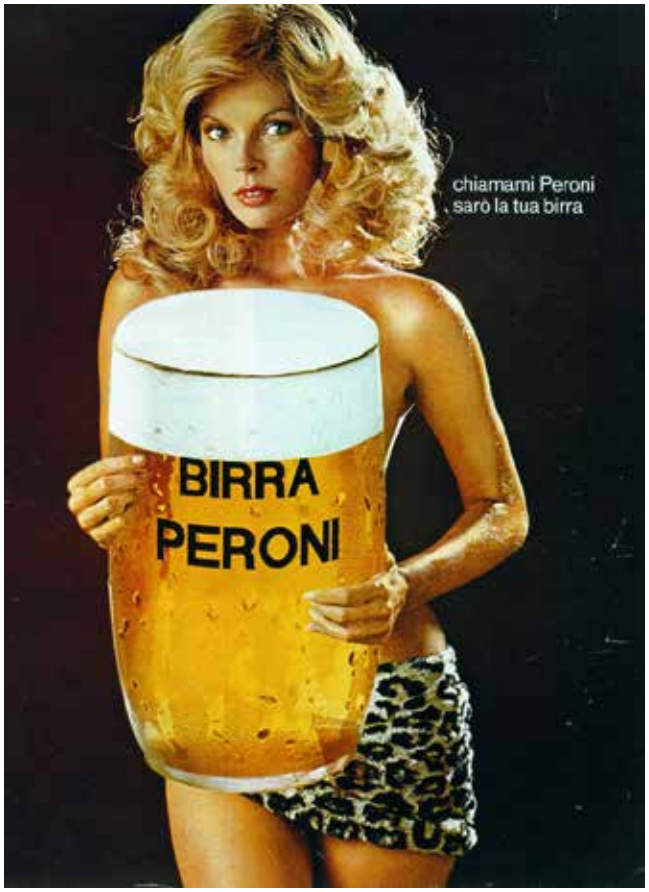
Fra i casi più recenti ricordiamo Protein World. Nel 2015, l'azienda chiese alle donne se si sentissero pronte per la "prova costume", tappezzando la metropolitana di Londra con enormi manifesti gialli. Per tutta risposta, l'hashtag #everybodysready (ogni corpo è pronto) è diventato virale. Nonostante le proteste, l'azienda non si è scusata. Al contrario, ha rincarato la dose rispondendo: «Perché le vostre insicurezze

dovrebbero essere un nostro problema?» La blogger Fiona Longmuir ha quindi organizzato una protesta a Hyde Park per chiarire che chiunque abbia un corpo è «pronto per la spiaggia.» Il successo dell'evento ha confermato la forza di questo messaggio.

Questi sono solo alcuni esempi di una pubblicità che sfrutta il corpo femminile.
Sicuramente molti altri saranno già affiorati alla vostra memoria, poiché questo è stato a lungo il linguaggio tipico della comunicazione commerciale.

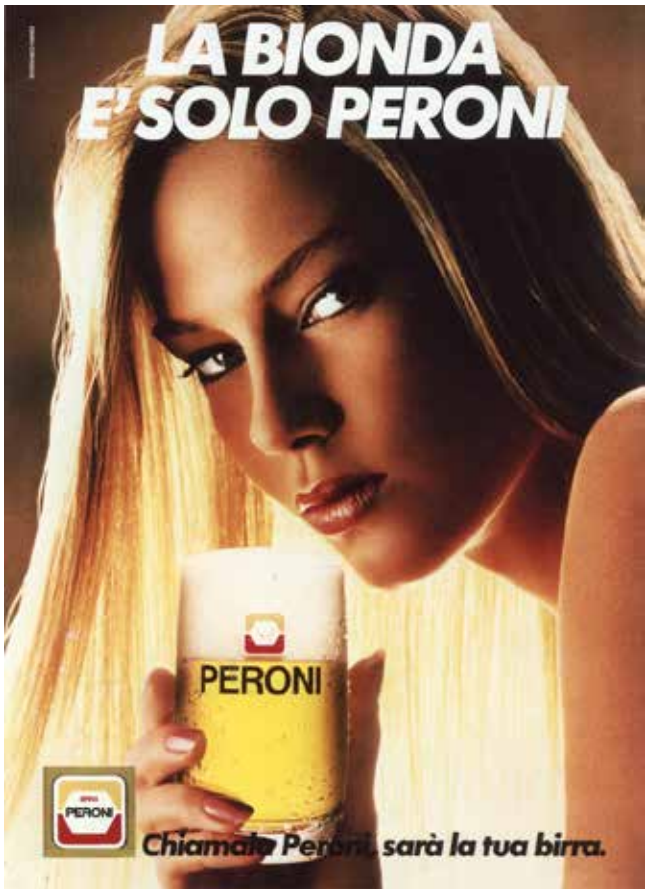
Chase e Sanborn
Annuncio pubblicitario del 1952
Immagine da: ninjamarketing.it

VAN HEUSEN
Annuncio pubblicitario Van Heusen del 1951
Immagine da: engl374.wordpress.com



Campagna stampa 1973: Jo Wynne con in mano un bicchiere gigante.

Campagna stampa 1976: Michelle Gastpar con la mano aperta e il bicchiere



Campagna stampa 1981: Lee Richard con un bicchiere in mano

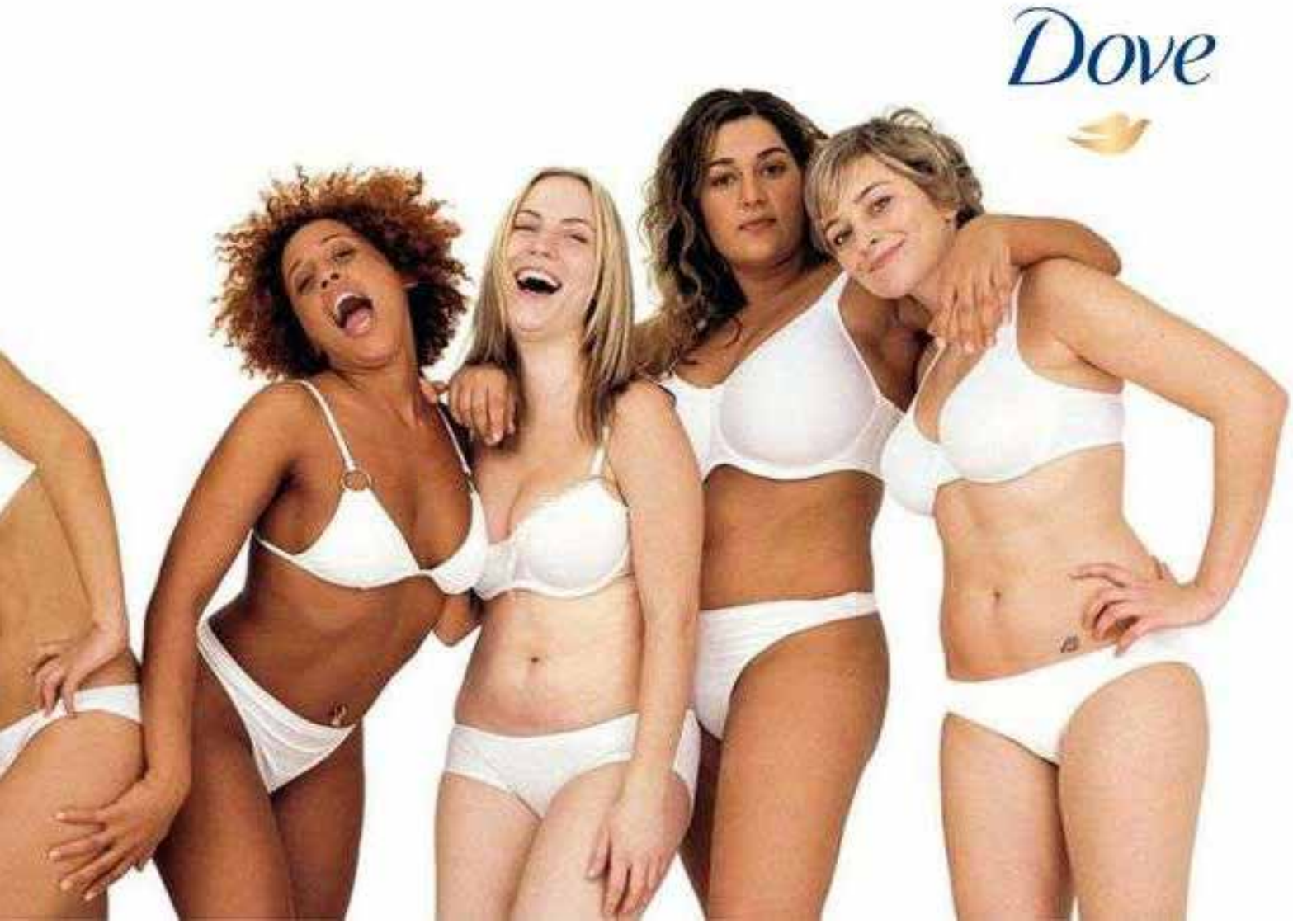
Affissione 1997: Jennifer Driver che fa l'autostop su fondo campo di grano.
Tutte le immagini da: archiviostorico.birraperoni.it

PROTEIN WORLD
Campagna pubblicitaria del 2015
immagine da: standard.co.uk

La risposta dei londinesi.
Immagine di Lily Rose Thomas
da: vice.com

Il femvertising

Dopo decenni di questa deriva sessista, qualcosa inizia finalmente a cambiare. È nata una nuova tendenza: il femvertising. Il neologismo combina le parole femminismo e advertising. Questa strategia punta a superare gli stereotipi di genere rappresentando le donne in modo positivo e autentico, sostenendo l'autostima e l'indipendenza femminile. Mostrare le donne con il loro aspetto reale contrasta con i modelli tradizionali e promuove l'accettazione di sé.
Uno dei punti di forza del femvertising è proprio il ribaltamento degli stereotipi. Mostrare donne in ruoli non convenzionali cambia la percezione della società e delle donne stesse riguardo alle proprie potenzialità, sia nella vita quotidiana sia in quella professionale. Raccontare di donne che superano difficoltà e realizzano i propri obiettivi rappresenta una grande spinta per l'autostima collettiva. In questo modo, gli annunci commerciali diventano veicoli di messaggi che sfidano i preconcetti e promuovono la parità. Il femvertising punta molto sulla solidarietà femminile e sulla condivisione. Si tratta pur sempre di un messaggio promozionale, ma il cambiamento culturale passa anche da qui.



Campagna Dove Real Beauty - immagine da: medium.com

Affissioni stazione Atocha, Madrid. 2025
Foto di: Erna Corsi

Affissioni stazione Atocha, Madrid. 2025
Foto di: Erna Corsi

A volte le cose cambiano davvero

La tendenza verso una comunicazione più etica è iniziata con le pubblicità di articoli indirizzati direttamente alle consumatrici. Si pensi, ad esempio, alle campagne di Dove di qualche anno fa. In quel caso, il corpo femminile veniva mostrato per esaltarne l'unicità e le differenze, non per sessualizzarlo o proporre canoni inarrivabili. D'altra parte, trattandosi di prodotti detergenti, esporre la pelle è ampiamente giustificato.
La scorsa estate, nella stazione Atocha di Madrid, sono comparsi cartelloni pubblicitari raffiguranti delle calciatrici con la scritta: «Si ellas pueden, ellas quieren». La traduzione letterale è complessa, poiché lo spagnolo usa il plurale femminile per indicare due soggetti diversi: «Se loro (le calciatrici adulte) possono, loro (le bambine) lo desiderano». Lo slogan sottolinea che non solo volere è potere, ma che per desiderare qualcosa è necessario sapere che quel traguardo esiste ed è raggiungibile.

Oggi, anche la pubblicità di beni un tempo destinati solo agli uomini offre spesso protagoniste femminili come consumatrici attive e non come semplici ornamenti. Automobili, liquori, sport e preservativi si rivolgono a entrambi i sessi in pari misura. Questo grande passo è stato compiuto soprattutto grazie all'indipendenza economica raggiunta dalle donne. Avendo un proprio potere d'acquisto, le donne sono diventate una fetta di mercato fondamentale che non è più possibile ignorare.

L'advertising mira alla vendita e si modifica per seguire l'evoluzione della società. È quindi sintomatico che oggi si muova verso la sensibilità e i pensieri delle consumatrici. La pubblicità permea ogni ambito della nostra vita e i suoi contenuti formano una parte considerevole del pensiero comune. Questa nuova tendenza verso l'etica è un passo avanti cruciale, specialmente per le nuove generazioni, capace di portare grandi risultati nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

INTERVISTE

LibErE: quando la fotografia è molto più dell'immagine che contiene
Serena Pisaneschi

Giusi D'Urso: "Se camminare fa troppo rumore" attraverso corpo e mente
Elena Marrassini

Francesca Graziani, ritrarre la bellezza e la singolarità di ogni corpo
Serena Pisaneschi

Endometriosi e fibromialgia: piaghe di questo secolo. Ma anche di quelli passati
Erna Corsi

Foto di: Darina Belonogova

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

LibErE: quando la fotografia è molto più dell'immagine che contiene

di Serena Pisaneschi

Un'amicizia sbocciata per caso, un progetto nato da un'esigenza comune e una mostra che abbraccia appieno il concetto di libertà.

Quante fotografie scattiamo ogni giorno? A una pietanza che stiamo per mangiare, al tramonto, all'arcobaleno, a noi stessə... Ma ci sono volte in cui la fotografia si fa arte. E l'arte ha il grande potere di trasmettere libertà, a chi la crea e a chi la osserva.

Elettra Nistri ed Eleonora Molinaro

Elettra Nistri ed **Eleonora Molinaro** hanno creato *LibErE*, un progetto fotografico che ha come protagonista il corpo delle donne. Decine di fotografie in formato polaroid mostrano spiragli di corpi, con angolazioni, trasparenze o immagini più esplicite ma mai volgari. Ogni foto è un racconto di coraggio: quello di scattarsi una foto e subito dopo quello di inviarla per essere parte del progetto. E che cos'è che scatena il coraggio se non il desiderio di libertà?

Le donne sono sempre state costrette in reti estetiche molto strette, addirittura soffocanti.
LibErE concretizza la possibilità di strappare quelle reti, guardare il proprio corpo e dirsi: «Vado bene così.» Poi decidere di immortalarsi, accogliersi, premere un invio e cominciare a provare quella meravigliosa sensazione che è l'amor proprio. Basta astinenze, sguardi voltati, specchi rifuggiti, ma splendore unico e libertà di essere sé. Le fotografie di *LibErE* sono tutte storie bellissime. C'è ironia, c'è provocazione, c'è profondità, ma soprattutto c'è tanta bellezza. E non parlo di bellezza estetica: intendo la bellezza di un'anima finalmente libera, che smantella i co-

strutti sui quali le donne sono allevate. Affascinata (e grata) dalla loro visione creativa, ho chiesto a Elettra ed Eleonora di parlarcene.

Come vi siete conosciute?

Elettra: «Fa molto ridere il nostro primo incontro. Ci siamo conosciute grazie a *Riciclidea*, un'associazione di riuso, riciclo e baratto di Prato. E proprio tramite un baratto ci siamo incontrate. Lo scambio è avvenuto una sera dopo cena; io ero già in pigiama e sono scesa così com'ero al volo, spettinata, in ciabatte. Amore a prima vista!»
Eleonora: «Grazie a *Riciclidea*, di cui facciamo parte, e a un semplice baratto sotto casa in tarda serata. Due artiste in modo diverso. Due donne con diversi vissuti. Una mamma, una no. Due età diverse. Ma su certi aspetti ci siamo capite al volo.»

Che ruolo ha l'arte nella vostra vita?

Elettra: «Per me fondamentale, ha un ruolo terapeutico; dipingo e scatto foto per parlare di emozioni attraverso i colori e le immagini. Posso dire che l'arte mi salva tutti i giorni, che sia la mia o quella degli altri. Rimango sempre affascinata dalla creatività.»
Eleonora: «L'arte mi ha sempre salvata. Sembra una frase fatta, ma vi spiego. Io vengo dal teatro, recito da circa ventidue anni. Il mio motto è sempre stato "teatro terapia" proprio perché sul palco riuscivo ad analizzare, accettare e sostenere la mia vita come davanti a uno psicologo. Non ho un passato facile, e pareva proprio che ogni personaggio che interpretavo arrivasse nel momento in cui ne avevo più bisogno. Per esempio, in un momento di bassa autostima e insicurezza, ho dovuto analizzare e interpretare una prostituta dell''800 sfacciata e sicura di sé. Un'altra volta, mi ricordo, non sopportavo o non capivo una persona nella mia vita e ho interpretato una signora con tante turbe mentali che molto me la ricordava. Adesso per problemi di salute ho tralasciato il palco e sto scoprendo altri tipi di arte, come *LibErE* appunto.»

Cosa vi ha spinto a creare un progetto artistico che parlasse di donne?

Elettra: «Volevamo raccontare noi stesse. Semplicemente. E nello scambio tra di noi di questi racconti e di queste foto è nata una sinergia che poi si è allargata a tante altre donne che fanno parte del progetto. Le ringraziamo tutte perché si è creata una forte connessione di bellezza, di aiuto e di complicità.»
Eleonora: «Il tutto è nato senza porci molti interrogativi. In realtà questo tipo di domande e tante risposte sono arrivate via via esponendo *LibErE*. Io avevo bisogno di parlare di donne. Mi è mancato farlo in passato per mille motivi. Mi ci è voluto molto tempo per dire che essere donna non è affatto male. Ma per molto tempo non ci ho creduto.»

Com'è nato *LibErE*?

Elettra: «*LibErE* è nato da alcune foto personali in cui volevamo mostrare la nostra bellezza, imperfetta o perfetta. Abbiamo deciso poi di condividerle in una mostra per avere e dare coraggio. E per dare un'altra prospettiva alla nudità femminile, sempre molto sessualizzata nella società. Vediamo la nudità come forma d'arte ma anche di natura: corpi che si mostrano come sono.»
Eleonora: «È successo un po' per caso e un po' per l'incoscienza di Elettra, che custodiva questo sogno nel cassetto senza sapere come dargli forma. Da parte mia, lo vivo come un riscatto per non essermi sentita libera in passato, sebbene in modi diversi dai suoi. È stata la libertà di accettare la mia femminilità: ho

sempre percepito l'essere donna come uno svantaggio, una convinzione che mi porto dietro fin da ragazzina.»

Vi è successo di incontrare ostruzionismo, data la natura delle foto?

Elettra: «Sì, è successo proprio in occasione della prima esposizione. Il mio ex compagno fece di tutto per far saltare la mostra e ci riuscì. Era accecato dalla gelosia e non voleva che gli altri mi vedessero. Se inizialmente ho sofferto molto, poi ho reagito, trovando in quell'esperienza una determinazione ancora più forte nel portare avanti il progetto. Per fortuna, abbiamo incontrato tantissime persone che ci hanno accolto e sostenuto. Grazie al loro entusiasmo, stiamo portando questo lavoro oltre i confini di Prato, in tutta la Toscana e, presto, in giro per l'Italia.»
Eleonora: «Certo, è successo sin da subito, proprio alla prima mostra. In quell'occasione ci siamo convinte ancora di più che *LibErE* dovesse avere voce. So che alcune donne non condividono la natura delle foto: bene, hanno tutto il diritto di pensarla diversamente. Del resto, all'inizio nemmeno noi ci sentivamo tranquille nel pubblicare i nostri eventi sui social, frenate dal timore del giudizio.»

Le fotografie della mostra ritraggono corpi di donne "normali", porzioni più o meno nude, ma tutte autentiche. Niente filtri, solo bianco e nero e rari tocchi di colore. Perché questa scelta?

Elettra: «La scelta del bianco e nero e del formato Polaroid ci serviva per creare un senso di intimità. Le reazioni del pubblico sono state diverse: alcune persone si avvicinano curiose, altre preferiscono non guardare. Anche questa è libertà. Non usiamo filtri: siamo come siamo, ognuna differente e meravigliosa.»
Eleonora: «Il bianco e nero ci rende tutte uguali, annullando le differenze tra le case e i luoghi. Non importa chi abbia l'arredamento migliore: i veri protagonisti sono i corpi di quelle donne. Il rosso, invece, è emerso spesso, quasi per caso. Ma a pensarci bene, dopo i tanti spettacoli che ho realizzato sulla violenza di genere, è un tema che mi è entrato dentro. Il rosso è un colore impegnativo, così come lo sono la violenza e l'amore. Diffidate di chi vi dice che è tutto facile: anche solo farsi una foto non lo è affatto.»

Osservando le immagini, balza all'occhio il coraggio necessario prima per scattare e poi per inviare. Da quando è iniziato il progetto, avete ricevuto molte fotografie?

Elettra: «Sì, il nostro progetto è stato subito accolto dalle nostre amiche, conoscenti, da donne che abbiamo incontrato durante le esposizioni. Non c'è stata una vera e propria chiamata, è avvenuto in maniera molto naturale e libera! Ci sono foto di donne di tutte le età e corporature. Non abbiamo selezionato ma accettato le loro immagini e il loro coraggio.»
Eleonora: «Non tantissime, ma sì, sono arrivate. È diventato un progetto aperto e un po' lo speravamo. Non vedo l'ora di riceverne altre.»

Nessuna modella, solo la libertà di donne che si sono messe in gioco inviandovi le foto. Come vi fa sentire questa grande dimostrazione di fiducia e supporto?

Elettra: «Io ne sono molto onorata. La fiducia e il supporto che ci hanno dimostrato è la soddisfazione più grande, è segno che il messaggio di *LibErE* arriva. Inoltre, sento come se ci avessero affidato qualcosa di molto prezioso, ce ne prendiamo molta cura.»
Eleonora: «Quando ci arriva una foto è sempre una grande emozione. Sia pri-

Alcuni dei lavori di Elettra Nistri ed Eleonora Molinaro

ma di vederla che dopo averla guardata molte volte. Io mi sento di preservare, proteggere le foto che ci mandano. Quasi come una mamma chioccia. Le sento così preziose. Come se loro si fossero completamente fidate di noi. Sono sicura che se sentissi un commento volgare riprenderei subito la persona che lo fa. Non per rabbia, ma per rispetto verso la donna della foto. E ho la sensazione che le donne che vengono alle nostre mostre prenderebbero le nostre difese sentendo commenti inopportuni. Quindi anche io mi sento protetta.»

Vi hanno mai accusato di volgarità?

Elettra: «Non direttamente, ma ricordo il commento a una nostra mostra: il problema era che la protagonista di uno scatto fosse "troppo" bella. La critica era: "Se sei bella è facile, non serve coraggio; se non hai cellulite o cicatrici, non c'è sfida". Evidentemente non era stato colto il nostro messaggio inclusivo: esistono donne con imperfezioni e donne senza, e noi le amiamo tutte nello stesso modo.»
Eleonora: «In realtà, la paura che le foto possano essere giudicate volgari l'ho provata spesso. È un timore che mi porto dietro, figlio di un retaggio fatto di tabù. Ma *LibErE* serve a liberare anche noi da questi condizionamenti.»

Perché avete scelto il nome *LibErE*?

Elettra: «*LibErE* e libertà è il messaggio principale che vorremmo dare. Libertà di mostrarsi, di esprimersi, ma anche di guardare. In un mondo dove il corpo femminile è ancora per molti solo strumento di sessualità, vorremmo dare una prospettiva diversa. Una libertà diversa. Una libertà dove non c'è la perfezione di canoni fisici precisi o imposti. La libertà di mostrarci come siamo e di amarci profondamente.»

Eleonora: «Volevamo un nome corto, ma non ricordo bene come mai abbiamo scelto quello. Le due E però ci sembravano perfette essendo le nostre iniziali. Le abbiamo colorate di rosso proprio perché nella mostra si parla di molte cose con la E. Emancipazione, espressione, emozione, esagerazione e anche… Eleonora ed Elettra.»

**Purtroppo, non tutte le donne amano completamente il loro corpo.
A questo proposito,
qual è il messaggio del vostro progetto artistico?**

Elettra: «Il messaggio è di vedere la bellezza in ogni forma e in ogni corpo. È ciò che abbiamo imparato per prime noi stesse portando avanti questo lavoro. Ci siamo date forza l'un l'altra, trovando il coraggio e l'amore necessari verso la nostra fisicità.»
Eleonora: «Credo che i messaggi siano molti. Noi offriamo degli spunti, ma alla fine conta solo ciò che prova chi guarda quelle foto e le domande che queste sollevano dentro ognunə. Non siamo tuttə uguali. C'è qualcosa che ti dà fastidio o che ti trasmette forza? Ti senti compresə dal progetto o, al contrario, lontanə? E tu, come ti sei sentitə?»

Io ho avuto il grande piacere di collaborare con Elettra ed Eleonora per un evento. Sono rimasta folgorata dal loro progetto artistico, così aderente all'identità de *L'Altro Femminile*.
Invito chi leggerà questo articolo a seguire la loro pagina Instagram @lib_e_r_e_oltre la nudità, così da rimanere aggiornatə. E invito le donne a non vergognarsi, se avessero voglia di entrate a far parte della mostra itinerante. Diventare *LibErE* può essere la cosa più difficile del mondo, ma allo stesso tempo è anche quella che frantuma i confini che altri hanno imposto per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Giusi D'Urso: "Se camminare fa troppo rumore" attraverso corpo e mente

di Elena Marrassini

Intervista alla scrittrice pisana che racconta le fatiche del crescere, sempre attente a non fare troppo "rumore".

Ho conosciuto una **Giusi D'Urso** virtuale, sui social e in un gruppo whatsapp di scrittori, e una Giusi in carne e ossa, quando è venuta a presentare il suo ultimo libro *Se camminare fa troppo rumore* nella mia città, presso la Libreria Il Giardino delle Parole. Leggere i suoi post e vedere le sue foto era già un buon nettare per me; quando poi l'ho vista dal vivo lo sono stati anche la sua persona, il suo modo pacato di parlare e lo sguardo.

Giusi alla presentazione alla Libreria Il Giardino delle Parole a Pistoia
Foto da: Giusi D'Urso

Questo suo essere donna di scienza che ha scritto un libro ricco e sfaccettato, che sa di Toscana e di tanto altro, ha suscitato in me ammirazione e curiosità; eccomi quindi a intervistarla, in attesa di ulteriore "nutrimento".

Chi era Giusi, e chi è adesso?

«Sono stata per molto tempo combattuta fra la parte di me dedita alla biologia e quella fedele alla scrittura. Per la maggior parte della mia vita ho vissuto questo dualismo con grande rammarico e sofferenza, convinta di non essere all'altezza né dell'una né dell'altra propensione. Al contrario, sentivo di vivere entrambe le vite senza particolari competenze. Mi mancava quel senso di appartenenza e completa adesione che ognuno di noi dovrebbe sentire nei confronti delle cose che fa. Col passare degli anni, per fortuna, ho cambiato idea: ho realizzato che ogni cosa che sento e che faccio merita dignità e affezione. Vivo con serenità le mie propensioni e mi dedico con la stessa attenzione a entrambi i campi in cui mi cimento. Forse posso riassumere dicendo che voglio più bene a me stessa e faccio tutto con gioia, curiosità ed entusiasmo.»

A me è rimasto impresso l'incipit del suo *Se camminare fa troppo rumore*:
«Ci vuole animo per stare a Pisa… Ci vuole coraggio per resistere all'incanto che si vede dai ponti, alla trappola dell'acqua che sembra risalire la corrente. Per abitarci, in questa città, bisogna trovare un accomodamento tra la piazza tutta prato e marmi e l'odore di piscio di certi vicoli; mediare fra l'incanto e la stizza, lo stupore mistico e il disgusto fisico.»

Da quanto tempo lei è pisana? Ci vuole animo per vivere questa città?

«Mi sono trasferita a Pisa negli anni '80. Ormai mi considero figlia di questa città, nonostante il sentimento forte per la mia terra. Ci vuole animo, sì, per vivere in ogni luogo che non sia quello in cui siamo nati e cresciuti: ogni sradicamento richiede tempo, pazienza, coraggio.
Ci sono prove da superare, insomma, luoghi e persone e usi a cui adattarsi. È un lavoro di riposizionamento continuo e faticoso. Quindi, ci vuole animo per prendere le misure al luogo, qualsiasi luogo diverso dal nido in cui siamo nati.»

Quanto di Giusi c'è in Sofia, la protagonista del suo ultimo libro?

«A Sofia ho regalato gli angoli della mia città che amo di più, le letture a cui sono più affezionata, il mio senso di smarrimento durante i primi anni a Pisa e la passione per le scienze. Giusi ha incubato Sofia per diversi anni, poi Sofia è sbocciata così come si legge nel romanzo.»

L'aver studiato materie scientifiche in qualche modo "entra" in ciò che scrive? Utilizza tecniche e modi di organizzare la struttura dei suoi scritti che ha ereditato dagli anni della sua formazione?

«La formazione scientifica mi ha regalato uno sguardo lungo. Quando studio e quando scrivo ho in testa il metodo che mi porto dietro dal mio iter formativo. In particolare, tendo ad approfondire. A volte è uno svantaggio, rischia di portarmi lontanissimo: spesso devo sfoltire il materiale che accumulo. Ma non mi pento mai di questo lavoro. In fondo, seppur faticoso, mi lascia il tempo di scegliere la strada da intraprendere e quanto in profondità voglio andare.»

La figura della nutrizionista è sempre più presente nella vita di tante persone. Sono più gli uomini che si rivolgono a lei o più le donne, o magari si equivalgono?

«Quando ho iniziato la mia attività affiancavo una pediatra di famiglia, per cui vedevo molti bambini e adolescenti. Negli anni il target si è allargato: si rivolgono a me sia donne che uomini, ma le donne sono in maggioranza.»

Come ha deciso di studiare da biologa e poi specializzarsi in alimentazione, e quanto ha inciso questa cosa nella sua passione per la scrittura? È nata prima l'una o l'altra?

«Parto dalla seconda domanda: la passione per la scrittura è nata prestissimo. La mia memoria a lungo termine mi restituisce ogni tanto scene in cui mi vedo piccola, distesa per terra a scrivere e a leggere. L'amore per la biologia è nato alle scuole medie: con la mia amica del cuore trascorrevamo ore nel suo giardino a osservare con la lente di ingrandimento la trama di fiori, foglie, ali d'insetto. A un certo punto, credo proprio in quegli anni, i miei genitori mi regalarono un microscopio giocattolo. Ecco, penso a quel momento come a uno spartiacque. Credo di essere diventata biologa nell'anima in quel preciso istante. L'interesse per la nutrizione è arrivato molto tempo dopo, con l'occasione di affiancare una brava pediatra. Sono stati anni intensi e davvero formativi. Le sarò sempre molto grata.»

Quanto corpo delle donne c'è nel suo ultimo libro?

«La lavorazione di *Se camminare fa troppo rumore* ha richiesto diversi anni e si è stratificata su una parte importante della mia attività di nutrizionista: quella che si occupa di disturbi alimentari. Dedicarsi a queste patologie richiede una preparazione molto specifica e in costante aggiornamento. Si tratta di disturbi complessi, in continuo divenire. Oggi, in particolare, siamo davanti a esordi molto precoci, eziologie sfumate, difficilmente inquadrabili nei criteri standard studiati nei primi anni di formazione. È un lavoro da fare in team con altri professionisti, che necessita di continui approfondimenti, per i quali i miei studi spesso si allargano e invadono altri territori, come la psicologia clinica, l'antropologia, la sociologia (la letteratura è trasversale a tutte le altre discipline). Il corpo e il cibo di cui si nutre diventano un unico enorme oggetto di studio e approfondimento continui. Nel romanzo non si parla di disturbi alimentari, ma c'è il corpo di un'adolescente e poi di una giovane donna che cerca disperatamente il suo posto in un mondo ostile. Un mondo costituito non solo dalla città in cui è costretta a riposizionarsi, ma anche dalla rete delle sue relazioni familiari. Una rete a maglie strettissime, visto il contesto disfunzionale in cui vive. Il suo corpo è inquieto, ricettacolo di ansie, desideri ignorati, istinti repressi; mortificato dai rapporti indifferenti e violenti cui Sofia è sottoposta.»

Adesso sta scrivendo il prossimo, ha qualcosa in cantiere?

«Mi sto dedicando alla scrittura di testi scientifici. In questo periodo sono presa da alcuni temi particolari che caratterizzano il mio lavoro di nutrizionista e sui quali ho in mente di scrivere da diverso tempo. La prossima storia, invece, è in incubazione. Per fortuna, una cosa non esclude l'altra: come dicevo, ho imparato a convivere con entrambe le mie propensioni.»

Fotografia in copertina di [Alessandra Matteucci]

Che rapporto ha lei con il cibo? E con il suo corpo?

«Mi definisco una buongustaia *basic*, cioè amo e gusto con piacere i sapori semplici a cui sono stata abituata da piccola, quindi molto tempo prima di diventare nutrizionista. Tuttavia non disdegno qualche intingolo, soprattutto condiviso con una buona compagnia. Il rapporto con il mio corpo ha superato le prove del '900 e della cultura patriarcale.

Non è stato facile pensarmi "giusta" rispetto alla bambina che veniva redarguita ogni volta che giocava coi maschi, o all'adolescente a cui era proibito passeggiare in pantaloncini perché non si addiceva a una brava ragazza. Ma alla fine, anche grazie a una malattia che mi ha investito con ferocia e ha cambiato profondamente il mio modo di vivere e pensarmi, ho intrapreso col mio corpo un rapporto più sereno e finalmente pieno di riguardi. Oggi, quasi sessantenne, sono una donna soddisfatta dello spazio che ho imparato a riempire senza sensi di colpa e di inadeguatezza. Vivo e tratto il mio corpo come una cosa preziosa che ho avuto in dono dalla natura e dalla genetica, con i suoi limiti e le sue abilità innate e acquisite. Sono curiosa di vedere dove mi condurrà. Intanto, mi godo la bellezza e la ricchezza di essere ciò che sono.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Francesca Graziani, ritrarre la bellezza e la singolarità di ogni corpo

di Serena Pisaneschi

«Non invento corpi, non mi piace. Mi piace cercare le unicità. Quelle cose che rendono quel corpo unico e uguale solo a se stesso.»

Ho conosciuto **Francesca Graziani** sui social, per caso, scrollando senza una meta precisa. Poi vedo i tratti delicati, le forme, i colori, e rimango folgorata. Sono andata a cercare il suo sito e mi sono trovata di fronte alle numerose gallerie che contengono immagini bellissime. Corpi femminili e maschili naturali, sinceri, non volgari. La bellezza di ogni persona libera da modelli imposti. La pienezza soddisfacente di sentirsi bellə, apprezzatə, ritraibilə.

Francesca Grazioni in studio

I lavori di Francesca erano perfetti per il tema di questo numero, così le ho proposto un'intervista. Se siete curiosiə di conoscere la sua visione artistica, non dovete far altro che continuare a leggere.

Quando ha scoperto l'amore per il disegno?

«Non saprei dire una data, ma sicuramente tanto tanto tempo fa. Già da bambina, a detta dei parenti, i miei scarabocchi avevano qualcosa di interessante. Ma la svolta credo sia stata intorno ai sedici anni, quando ho preso consapevolezza di quello che potevo riuscire a comunicare con i disegni.»

Cosa rappresenta per lei fare arte?

«"Fare arte" non so cosa voglia dire. Io posso spiegarle cosa rappresenta per me disegnare. Potrei rispondere in modo molto banale dicendo: l'intera vita! Scavando un po' di più posso aggiungere che purtroppo ho un handicap importante che mi impedisce di esprimermi con le parole. Così il disegno diventa la mia voce. È la mia valvola di sfogo, il mio modo di comunicare, è ciò che mi fa respirare e vivere. Il mio disegnare è prima di tutto una terapia (suggerita e spesso incentivata dalla mia psicologa) e funziona.»

Autoritratto. Di Francesca Graziani

E la sua arte nello specifico?

«Non ho mai considerato il mio disegnare qualcosa legato all'arte. Non per falsa modestia (so benissimo di essere brava) ma perché non è per fare cose "artistiche" che disegno. Egoisticamente io disegno per me, perché ne ho bisogno. Perché per me non farlo vorrebbe dire non vivere. Inoltre (sempre egoisticamente) se cominciassi a vedere il mio disegnare come un fare arte finirei in un vortice di stress e ansia da prestazione che devo evitare.»

Perché ha scelto di dedicarsi alla raffigurazione del corpo e, nello specifico, del corpo nudo?

«L'interesse è nato intorno ai sedici anni, quando ho iniziato a pormi domande profonde sulla mia sessualità e sul mio orientamento. In quel periodo cercavo di essere molto attiva nei movimenti LGBTQ+ e, più in generale, in tutte le battaglie basate sul rispetto della persona: dalle lotte contro le prevaricazioni e il bullismo, fino a quelle contro i conflitti e gli egoismi.
È stato però frequentando molte persone legate al mondo del naturismo (diventate poi le mie più care amiche) che il mio disegno si è spostato gradualmente verso la raffigurazione dei corpi.
La svolta vera e propria è arrivata quando ho deciso di raccontare l'unicità di ogni corpo e la bellezza che nascondiamo con i vestiti. La celiamo nel tentativo di essere sempre uguali aglə altrə, senza capire che è proprio l'essere unicə che ci rende sempre bellissimə! Quasi subito,

poi, ho iniziato a cercare dei filoni tematici perché il mio disegnare avesse un senso compiuto.»

Passiamo al tema del nostro numero: il corpo delle donne. Cosa trova di affascinante nel disegnarlo?

«A dire il vero io disegno tutti i corpi. Non distinguo molto tra maschio o femmina. Né tra magro o grasso, basso o alto, tonico o muscoloso o flaccido, ecc. Sono tutte definizioni che non mi appartengono e che, davvero, non sento e non vedo nei corpi.
Io ho un tratto molto curvo e quindi sicuramente mi diverte maggiormente disegnare i corpi femminili (mediamente meno spigolosi e più armoniosi) ma davvero disegno ogni corpo.
Poi sui social purtroppo i disegni di nudi maschili mi vengono più facilmente bloccati, ma pazienza.»

Il corpo umano raramente aderisce ai canoni estetici imposti dalla società. Nella sua biografia dice che preferisce lavorare avendo come soggetti persone "comuni" e non modelle/i. Come mai?

«Io parto sempre da foto di persone reali. Non invento corpi, non mi piace (e forse non ne sono nemmeno particolarmente capace). Mi piace cercare le unicità. Quelle cose che rendono quel corpo unico e uguale solo a se stesso. Questo provo a farlo in tutte le mie gallerie tematiche. Faccio un esempio a caso: la galleria tematica *Rilievi*, che racchiude tanti disegni ciascuno rappresentante il seno di una donna diversa.
Ogni disegno raffigura il ritratto di un seno differente. Ho scritto ritratto perché quello che cerco di raccontare è proprio l'unicità di ogni seno. Questo è un po' il filo conduttore di tutto il mio disegnare: tutti i corpi possono essere bellissimi se vissuti con orgoglio.
Quindi la modella o il modello in posa davanti all'obiettivo e che ogni giorno cura il suo corpo per renderlo come la società lo vuole non è ciò che disegno volentieri.
Il corpo che col tempo evolve (magari dopo due o tre figli) o la timidezza e imbarazzo davanti alla macchina fotografica, o le cicatrici (interne o esterne che siano) è invece ciò che adoro raccontare nei miei disegni.»

Qual è l'emozione più appagante che prova quando disegna?

«Difficile da spiegare. È la strana sinergia che si crea tra me e quel corpo. È l'intimità che inevitabilmente nasce tra me e chi possiede quel corpo. Perché il mettersi a nudo per un disegno, per chi non lo fa di mestiere, è mostrare qualcosa di molto profondo. Come un pezzettino di anima. E allora dopo viene anche più facile parlare di sentimenti, di delusioni e grandi piaceri. Il disegnare e il vivere molto la dimensione social mi permette anche di non pensare alla mia disabilità. Su Facebook e Instagram le persone spesso non sanno dei miei problemi e vedono solo l'artista o una ragazza che disegna e questo mi piace, mi fa sentire più normale, meno compatita.
Poi c'è il momento in cui devo mostrare il disegno alla persona ritratta. Per me sempre il più difficile ma anche quello che maggiormente mi dà scariche di adrenalina.
Perché nel mostrare il disegno c'è il raccontare "qualcosa di mio", qualcosa di intimo, c'è cosa io vedo in quel corpo. Questo mi imbarazza ed è sempre una lotta premere quell'invio. Ma dopo, quando arriva il commento, c'è l'adrenalina che parte e mi carico a mille e tutto diventa bellissimo. Ecco: lo paragonerei a un orgasmo.»

Opere di Francesca Graziani elaborate da fotografie delle redattrici

Nel suo sito possiamo trovare diverse categorie. Può parlarcene brevemente?

«Ho già accennato alla galleria *Rilievi*. Poi c'è *Il centro del piacere femminile* (come forse si nota io curo moltissimo i titoli dei miei lavori). Il concetto è il medesimo di *Rilievi*: ogni disegno rappresenta una vagina differente.
In ogni disegno cerco proprio di evidenziarne le differenze e le particolarità e ognuno è un ritratto.
So benissimo che, se volessi, in rete potrei trovare tante foto di vagine di grandi fotografi o di pornostar da copiare ma io non lavoro così. Io voglio disegnare solo persone reali. Io faccio sempre e solo ritratti (che sia di volto o di seno o di vagina ecc). Questa galleria la porto avanti da anni lentamente ma aumenta di anno in anno e ne sono molto orgogliosa.
Poi volevo fare qualcosa di simile sugli uomini, ma una semplice galleria di peni mi sembrava un po' limitata e troppo uguale a queste due che già portavo avanti. Allora mi sono inventata questa cosa del mistero. Cioè: il pene dell'uomo ha questa caratteristica che cambia forma, consistenza, ecc.
In ogni disegno c'è lo stesso pene in due/tre/quattro scatti fatti nella stessa identica posizione e con la stessa luce, ma negli scatti che compongono il quadro i vari peni sono differenti (è questo il mistero dell'uomo). Ad esempio: a riposo/eretto, aperto/chiuso, depilato/non depilato. Mi è sembrata da subito una idea folle e, quindi, interessante.
Poi ci sono le gallerie nate più di recente ma che mi stanno dando molte soddisfazioni, come *360gradi*. È sia maschile che femminile. Anche in queste diverse

Vita in evoluzione. Di Francesca Graziani

immagini dello stesso corpo dentro un unico disegno. In ogni disegno lo stesso corpo sempre nella stessa posa ma visto da davanti e visto da dietro. Un po' come faceva Picasso ma senza la scomposizione del corpo.
L'altra galleria che cerco di far crescere è *La scoperta*. Sempre disegno doppio. Sempre lo stesso corpo nella stessa posizione ma vestito/svestito.
Poi ce ne sono tante altre che nel tempo ho iniziato. Alcune proseguono lentamente di anno in anno, altre si esauriscono nel tempo. Come *Selfie*, *Retrospettive*, *Vitruvio*, *A me gli occhi*.
Ho anche una galleria (un po' più segreta) che ho chiamato *Hot*, che contiene disegni un po' più scandalosi, come una serie di miei studi sull'orgasmo e sulle pose del Kamasutra.
Poi sto facendo alcuni disegni "di coppia" ma ancora non in numero sufficiente per organizzarli in galleria tematica.»

It's not my body. Di Francesca Graziani

C'è un disegno o una categoria/un soggetto al quale si sente più legata?

«Vado molto a periodi (forse come fa un cantante con le proprie canzoni). In questo momento adoro la galleria *La scoperta*, e ogni disegno che inserisco in quella galleria la arricchisce e le dà un senso nuovo.»

Sul sito c'è scritto che le sue opere non sono in vendita e che disegna senza scopo di lucro. Come mai questa scelta?

«Se diventasse un lavoro non mi sentirei più libera. Se diventasse un lavoro avrei stress e ansie da prestazione. Io, purtroppo, ho delle enormi fragilità emotive. Il disegno funziona come terapia finché è fuga e libertà.»

Chi volesse un disegno di sé, come può contattarla?

«Io non faccio ritratti su commissione come ho detto in risposta alla domanda precedente: mi devo sentire libera! In realtà poi a volte faccio anche dei ritratti e disegni che non rientrano nelle gallerie che curo e a cui tengo.
Questi disegni sparsi li faccio principalmente solo per ringraziare chi mi aiuta nelle gallerie a me più care. È un mio modo per ripagare la gentilezza e il tempo che le persone perdono per assecondare le mie esigenze.»

Allora cambio domanda: chi volesse contribuire con il proprio corpo alle sue gallerie, come può contattarla?

«Io ovviamente, con il mio handicap, non ho nemmeno un telefonino e faccio tutto dal PC.
Quindi tramite la mia mail: idisegnidifrancesca@gmail.com oppure tramite Facebook o Instagram.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Endometriosi e fibromialgia: piaghe di questo secolo. Ma anche di quelli passati

di Erna Corsi

Vivere con una malattia invalidante è difficile. Farlo con due tenendole nascoste è un'ingiustizia inaccettabile.

Abbiamo chiesto a **Valeria** (nome di fantasia) di raccontarci come si vive con l'endometriosi e la fibromialgia. Lei lo ha fatto ma ha chiesto di rimanere anonima, e nell'intervista ci spiega anche il perché.

Buongiorno Valeria, posso chiederle quando ha scoperto di essere malata?

«Ho saputo di avere l'endometriosi negli anni '90, avevo poco più di vent'anni. Da più di due anni passavo continuamente da un ginecologo all'altro, interpellando i luminari dell'epoca. Avevo dolori fortissimi, ma tutti minimizzavano. Mi dicevano che era solo stress, che bastava mettersi tranquilla e tutto sarebbe passato. All'inizio trovavo confortanti queste parole: «Non sono malata» mi dicevo. «Passerà.» Ma invece non passava. Era come essere piena di cocci di vetro. Fitte improvvise forti come pugnalate mi costringevano a piegarmi in due. Ho iniziato a uscire sempre meno, pregando di non avere attacchi durante le riunioni di lavoro. Poi, finalmente, la diagnosi. Ho trovato uno dei pochi medici che sapevano riconoscere l'endometriosi. Dopo due anni. E sono una delle fortunate che ha avuto una diagnosi "veloce", soprattutto in quegli anni. Ancora oggi c'è chi aspetta molto di più per averla.»

E dopo la diagnosi che cosa è successo?

«Il ginecologo mi ha mandata in una città vicina per un'ecografia di controllo da un tecnico specializzato e poi c'è stato l'intervento in laparoscopia. Sono stata subito meglio, ero rinata. Non mi avevano spiegato però che questa malattia non si ferma.»

Le è stata quindi proposta una terapia?

«No, e questo è devastante. Non c'è terapia se non quella ormonale. La pillola anticoncezionale praticamente, ma non tutte le donne possono assumerla a causa di altre patologie. Io per fortuna la tollero bene ma non è tutta questa passeggiata di salute prenderla per trent'anni. In ogni caso la malattia rallenta, non si ferma mai.»

Perché? Come agisce l'endometriosi?

«Non sono un medico, ma posso spiegarvi che cosa succede al corpo attaccato da questa malattia. L'endometrio è il tessuto che si rinnova ogni mese con

il ciclo. La malattia fa "impazzire" questo processo e le cellule escono dall'utero e si attaccano ad altri organi, creando delle aderenze e delle masse che comprimono altri tessuti. Ogni mese questo tessuto risponde al richiamo del suo ciclo e, anche se fuori sede, si rinnova e cresce. Tutti gli organi attaccati tirano o spingono o comprimono ciò che gli sta vicino per espletare le loro normali funzioni. Non c'è pace. Con l'intervento si eliminano il tessuto impazzito e le aderenze ma la malattia continua il suo corso. Già al primo intervento molte donne si ritrovano con diversi organi compromessi ed è necessario asportarne una parte.»

In che senso al primo intervento? Ne servono molti?

«La maggior parte di noi ha avuto più di un intervento di "pulizia". Proprio perché la malattia non si ferma spesso è necessario ripetere l'intervento più volte, magari a distanza di anni. Io ne ho fatti tre.»

Come si risolve il problema degli organi compromessi?

«Dipende dal danno. Qualcuna rimane con la stomia per mesi. Alcune, poche per fortuna, la tengono per sempre. La stomia è un sacchetto esterno al corpo che raccoglie gli escrementi. Potete capire quanto possa compromettere la vita sociale, affettiva e lavorativa di una persona, eppure per alcune malate è l'unica soluzione. Poi il tessuto endometriale arriva a far danno anche più lontano. Ho letto di casi nei quali ha intaccato il diaframma, i polmoni, i tendini delle gambe e perfino la gola. Ci si ostina a definire l'endometriosi una malattia ginecologica ma non lo è: è solo il punto di partenza. A mio avviso servirebbe un approccio multidisciplinare per elaborare una cura più efficace; se ne parla molto ma non ci sono novità in questo senso.»

Perché la diagnosi è così tardiva?

«Per la scarsa preparazione dei medici. Negli ultimi anni la situazione è molto migliorata ma ci sono ancora specialisti in ginecologia che non la sanno riconoscere o che addirittura non la considerano una patologia reale. E fra loro ci sono anche donne, non è necessariamente un problema maschile quello di non dare credito alle pazienti che riferiscono dolori fortissimi. Molte di noi sono state mandate dallo psichiatra, arrivando anche ad assumere psicofarmaci prima di capire che avevano ragione loro e non era un problema mentale ma fisico.»

Forse è una domanda che si è già sentita fare: quanto sono forti i dolori?

«Ecco, a questa domanda io solitamente rispondo con un piccolo racconto. Io sono tra le poche fortunate malate di endometriosi che sono riuscite a portare a termine una gravidanza. Quando a fine gravidanza sono andata in maternità con le contrazioni le ostetriche mi hanno portata in sala preparto dicendomi di chiamarle quando avessi sentito dolori forti. Alla fine le ha chiamate il mio compagno perché vedeva la testa di nostro figlio: io stavo ancora aspettando i dolori forti, perché a quelli lì sono abituata...»

Quindi la malattia influisce anche sulla fertilità?

«L'infertilità è uno dei principali sintomi dell'endometriosi. I danni all'apparato riproduttivo spesso sono pesanti, una situazione di infiammazione cronica e lo stress fanno il resto. Attenzione: siamo stressate per i sintomi della malattia che

non ci lasciano vivere, non siamo malate a causa dello stress! Alcuni medici indicano una gravidanza come risoluzione del problema: ecco, no. Nessuna gravidanza ha mai guarito una donna dall'endometriosi.»

La fibromialgia come si inserisce in questo contesto?

«Purtroppo non lo sa ancora nessuno. I medici hanno notato che fra le malate di endometriosi c'è un alto numero di fibromialgiche, ma non si conosce ancora il nesso fra le due cose. In realtà non si conosce ancora nemmeno come agisce la fibromialgia. Viene identificata dal reumatologo/a attraverso la stima di una serie di sintomi; viene curata con diversi integratori che mirano ad alleggerire i disturbi. Non se ne conosce la causa e quindi non c'è ancora una cura.»

Qual è l'impatto della fibromialgia sulla vita quotidiana?

«Per spiegarlo meglio ricorro nuovamente a un esempio. Ha presente quelle sere in cui si arriva a casa sfinite, dopo una giornata satura e pesante? Magari dopo una notte insonne su un letto di fortuna che risulta particolarmente scomodo. Diciamo che per la stanchezza il piede sbaglia l'ultimo gradino e segue un ruzzolone giù per una rampa di scale. Per fortuna non c'è niente di rotto ma duole un po' ovunque e peggiorerà nelle prossime ore. Ecco, quando peggiorerà sarà più o meno come mi alzo io la mattina, con la prospettiva di affrontare una nuova giornata di lavoro.»

Spero sia così ogni tanto…

«No, è così ogni mattina.»

Quali sono i sintomi più frequenti della malattia?

«Principalmente dolori persistenti che non hanno motivazioni cliniche. In pratica si va per esclusione: una volta verificato che non ci sono lesioni o altre motivazioni cliniche collegate al dolore, si inizia a verificare se ci sono altri sintomi per la fibromialgia. Gli altri sintomi possono essere sonno disturbato, difficoltà di concentrazione, eruzioni cutanee, disturbi della vista, dolore ai denti o alla mandibola... potrei continuare ma sono molti e ogni persona ne accusa diversi.»

Quali sono gli aiuti che ricevete dal servizio sanitario nazionale?

«Nessuno. Né l'endometriosi né la fibromialgia sono riconosciute come malattie invalidanti. Qualcuna ha ottenuto dei punti di invalidità ma sono stati riconosciuti per gli esiti, non per la malattia. Ad esempio se è necessario mantenere per sempre la stomia o se viene asportato un organo che compromette alcune funzionalità di base. Viene cioè riconosciuto il danno, non la causa.»

Come si combattono queste malattie che sembrano invisibili ai più?

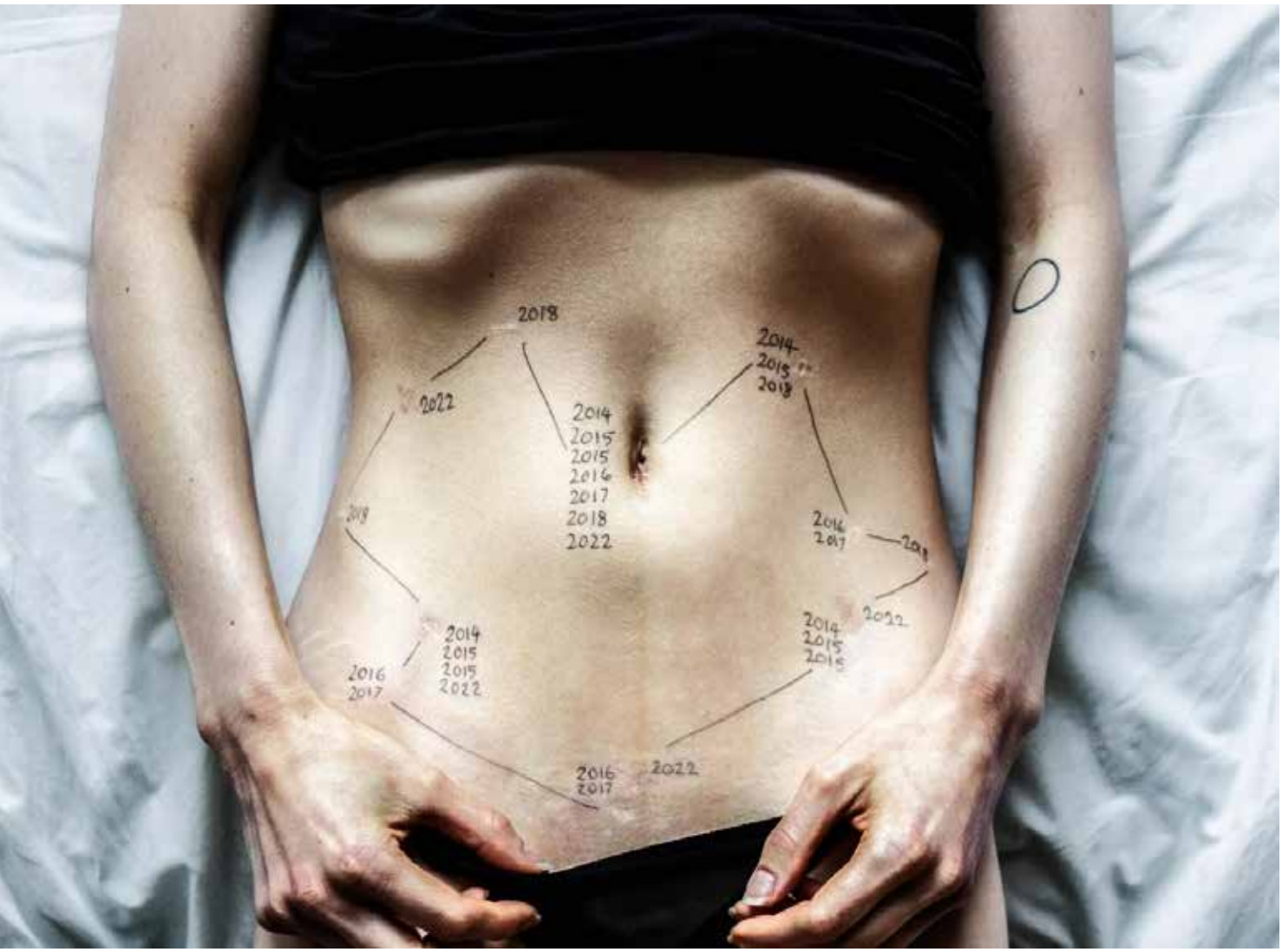
«Cercando i medici giusti, ce ne sono molti di bravi. Ma soprattutto si combattono facendo squadra. Tutte noi malate ci passiamo informazioni il più possibile, attraverso gruppi in rete principalmente. A volte ci si sostiene nei momenti di sconforto, che sono tanti, è un bellissimo esempio di sorellanza. L'endometriosi è ovviamente una patologia che riguarda solo le donne, ma anche la fibromialgia ha questa caratteristica. Ho letto di pochissimi casi di uomini con una diagnosi di questa malattia. Inoltre tutti i medici con cui ho parlato direttamente mi hanno riferito di non aver mai incontrato un caso di fibromialgia su un uomo, nemmeno durante le convention sul tema. Certo, la mia esperienza personale non

può essere esaustiva, ma vi dà una proporzione. Ancora una volta ci troviamo, in quanto donne, a essere trattate come cittadine – malate – di serie B.»

Prima di salutarci, ci vuole raccontare perché ha preferito rimanere anonima?

«Proprio perché noi malate non abbiamo nessuna tutela legale. Endometriosi e fibromialgia sono altamente invalidanti ma non ci viene riconosciuto nulla. Io rischio di avere giornate nelle quali non riesco ad alzarmi dal letto: se il mio titolare sapesse che ho questo problema di salute secondo lei chi sarebbe a rischio licenziamento alla prossima riduzione di personale? Non so se me la sento di dargli torto… Con il riconoscimento della malattia invece si tutelerebbe il lavoratore e anche l'azienda, potremmo richiedere un orario di lavoro adeguato entrando di diritto nelle liste speciali, potremmo avere sostegno economico per i farmaci che ora paghiamo a prezzo intero (per quelle di noi che possono permetterseli). Potremmo ricominciare a vivere, almeno un pochino.»

A supporto delle parole di Valeria proponiamo alcune risposte a un post del gruppo Facebook *La voce di una è la voce di tutte*, che accoglie donne malate di endometriosi. La domanda degli admin è stata: «Qual è stata la frase peggiore che ti hanno detto prima della diagnosi?»



Le cicatrici dellegli interventi per endometriosi. Immagine di Georgie Wileman da: georgiewileman.com

Ecco alcune delle risposte.

«Un ginecologo, mentre io piangevo di dolore, mi disse che dovevo farla finita perché lo speculum (attrezzo ginecologico, n.d.r.) non poteva essere più grande del membro (ovviamente con locuzione volgare ca…) di mio marito.»

«Sei sterile.»

«Il momento peggiore fu quando a venti anni circa fui mandata dalla psicologa perché era tutto nella mia testa.»

«Te la tieni l'endometriosi.»

«Rimani incinta che passa tutto.»

«Lei si sta fissando su un dolore che non esiste. Le diamo questi ansiolitici, starà meglio.»

«Tu somatizzi sull'intestino… sei sempre agitata e tutta l'ansia la scarichi lì.»

«Piangi per i dolori o perché ti manca la mamma?»

«Una famiglia senza figli NON è una famiglia. Detta da un ginecologo perché non ho voluto intraprendere il percorso FIVET…»

«Signorina, lei non ha nulla, si deve curare la testa! E poi antidepressivi…»

«Un medico mi disse che non avevo niente, solo delle aderenze e probabilmente avevo una soglia del dolore bassa.»

«Sei proprio sfigata, anche questa hai?»

«Stringi i denti e prendi una Tachipirina.»

«Che devo sopportare perché il ciclo ce l'hanno tutte le donne e che era tutto nella mia testa e sono stata spedita dallo psichiatra.»

«Tu prendi questa malattia un po' troppo sul serio.»

«Tanto le donne sono fatte per soffrire.»

La voce delle donne che soffrono non può più essere ignorata.

Foto di: Nathan Marcam

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

APPROFONDIMENTI

Pelle di porcellana e infanzia perduta: l'ossessione della skincare
Cinzia Inguanta

Vecchiaia: la libertà di trasformarsi quando tutto sembra già tracciato
Serena Betti

Nutrizione e consapevolezza: ascoltare storie per abitare il proprio corpo
Giusi D'Urso

Donne, social e disabilità: la forza dell'autonarrazione online
Martina Romeo

Mio il corpo, mia la scelta
Barbara Salazer

Foto di: Shvetsa

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Pelle di porcellana e infanzia perduta: l'ossessione della skincare

di Cinzia Inguanta

Dalle sfide su TikTok ai banconi delle profumerie. Perché il mercato sta rubando il tempo e la salute alle nuove generazioni.

Si scrive pre-adolescente, si legge bambinə. In questa discrasia linguistica si nasconde un fenomeno inquietante che sta svuotando gli scaffali delle profumerie e riempiendo gli studi dei dermatologi. Ragazzine e ragazzini, spesso sotto gli undici anni, sono diventati i nuovi target preferiti dell'industria cosmetica globale. Infatti, il fenomeno delle "Sephora Kids" non è più solo una tendenza passeggera dei social media americani. Anche in Italia, la ricerca spasmodica del siero perfetto o della crema illuminante è di-

Sephora Makeover di Derek K. Miller (su licenza Creative Commons)

ventata un'attività quotidiana. Tuttavia, dietro i packaging colorati e le fragranze accattivanti, si nasconde un'aggressività commerciale senza precedenti. Il mercato del beauty ha individuato nei giovanissimi una miniera d'oro. Per meri motivi economici, le aziende propongono ideali di perfezione tossici. In questo modo, spingono chi ha ancora una pelle perfetta a combattere rughe inesistenti. Purtroppo, ai pre-adolescenti mancano gli strumenti critici per difendersi da questa pressione costante. Assorbono modelli estetici che non appartengono alla loro età, scambiando la cura di sé con una performance ossessiva.

Inoltre, il pericolo non è solo psicologico, ma fisico. L'uso di principi attivi potenti come retinolo, acidi esfolianti e vitamina C su pelli giovanissime causa danni reali. Molti esperti segnalano un aumento di dermatiti da contatto e barriere cutanee compromesse. Queste sostanze, nate per trattare l'invecchiamento o problematiche adulte, risultano troppo aggressive per i tessuti in crescita.

Pertanto, è necessario interrogarsi sul ruolo degli adulti e dei social network. Gli algoritmi di TikTok e Instagram alimentano la necessità di apparire impeccabili sotto le luci dello smartphone. Di conseguenza, il gioco e la scoperta vengono sostituiti da una routine rigida e artificiale. In conclusione, la difesa dell'infanzia passa anche attraverso il rifiuto di questi canoni pericolosi. Dobbiamo restituire alle ragazze e ai ragazzi il diritto di avere una pelle imperfetta e, soprattutto, il tempo di essere semplicemente bambinə.

Oltre il consueto, dobbiamo scegliere la consapevolezza contro il profitto.

Foto di: Roman Odintsov

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Vecchiaia: la libertà di trasformarsi quando tutto sembra già tracciato

di Serena Betti

La fortuna di invecchiare: uno sguardo oltre gli stereotipi e le discriminazioni di una società che rende le donne invisibili.

Qualche anno fa, una decina o poco più, guardavo alla vecchiaia come al raggiungimento di una conquistata libertà, di una nuova e saggia consapevolezza. La guardavo anche come una sorta di fortuna perché significava essere ancora vivi. Orgogliosa della mia folta chioma sale e pepe, che mi incoronava dal compimento dei quarant'anni, guardavo all'età avanzata da un punto di vista logico, razionale, funzionale direi. La questione puramente fisica, il cambiamento del corpo, i primi acciacchi e il rallentamento erano una sorta di "effetti collaterali" naturali che consideravo con un certo distacco. Ovviamente le mie modelle erano, e continuano a essere **Charlotte Rampling**, **Emma Thompson**, **Susan Sarandon.** Criticavo, invece, chi si piegava ai diktat del mante-

Emma Thompson
Foto da: moviemag.it

nersi giovani a tutti i costi, anche con ritocchi e chirurgia estetica. È un retaggio del patriarcato che ancora oggi vige pesantemente e ha portato grandi fortune a un nuovo settore di marketing, quello dell'*anti-age*: creme, sieri, fiale, trattamenti specifici. Profumerie, farmacie e supermercati espongono prodotti che promettono di sconfiggere le rughe e i segni del tempo. Una lotta, dunque, una guerra per combattere e contrastare il naturale passare degli anni, perché il concetto di bellezza è associato alla giovane età, alla pelle liscia, alla tonicità. Ma quanta bellezza si può trovare anche in un viso solcato da pieghe che raccontano le gioie, i dolori, le lotte, le esperienze di una vita.
«Lasciami tutte le rughe, non me ne togliere nemmeno una. Le ho pagate tutte care. C'ho messo una vita a farmele!» La celebre frase che **Anna Magnani** disse al suo truccatore parecchi anni fa è sempre attuale ed è diventata un mantra per molte donne, me compresa.

Poi arriva un giorno

Ma una mattina, una uguale a tante altre, senza un motivo preciso, capita che ti attardi allo specchio, ti guardi con più attenzione e… il respiro si ferma: non riconosci quello che vedi nell'immagine che hai di fronte.
Ho la presunzione di pensare di non essere stata l'unica a provare questa sensazione, ma per me è stato un momento di presa di coscienza piuttosto feroce, oserei dire. Anche perché in quel preciso momento ho realizzato che avevo considerato con leggerezza tutta una serie di segnali: dolori alle articolazioni, meno rapidità nei lavori e soprattutto il dovermi segnare tutto per non dimenticarmene. Fino a quel momento avevo creduto alla storia che mi raccontavo: lavoro nell'orto quindi è ovvio che mi facciano male i polsi e la schiena; mi piace godermi e assaporare quello che faccio, ecco perché sono più lenta. E poi sono talmente piena di pensieri e cose da fare che non posso ricordarmi ogni cosa… una gran bella storia, molto credibile oltretutto. Quel giorno, però, avevo fatto un bagno di realtà e sentii la mia voce che rivolta allo specchio diceva: «Sono proprio diventata vecchia!» le stesse parole che un giorno, con aria contrita, mi aveva confidato la mia adorata nonna Maria. Mi ci è voluto del tempo per accettare e interiorizzare questa nuova me e ancora adesso a volte pretendo di più dal mio corpo che è bravissimo, si fa sentire e protesta, costringendomi a rallentare. Dire che mi piaccio forse è un po' eccessivo, dipende dai giorni, da quello che mi accade, se ho dormito abbastanza e riesco ad arginare l'ansia che mi danno le notizie che arrivano dal mondo. Quello che è certo è che questa persona "nuova" mi incuriosisce. Alle volte mi irrita, altre mi fa sorridere, mi suscita tenerezza. E poi mi piace la libertà che ho conquistato: la libertà dal giudizio perché non devo più dimostrare nulla, la libertà di dire "no" e quella di fare cose senza che ci sia necessariamente un traguardo o una ricompensa. Ciò che conta è stare bene.

Vecchiaia e ambivalenza

Molto spesso nel corso degli anni abbiamo sperimentato l'ambivalenza. La vecchiaia è forse l'età più ambivalente della vita: un tempo in cui si è insieme più fragili, più vulnerabili e più lucidi, meno veloci ma più profondi, più soli ma anche più selettivi. Il bisogno di spazi nostri, più intimi, diventa forte. E poi arriva una gran voglia di leggerezza trascinante e ci lasciamo andare perché: «Chissà se mi ricapita.»
Perché la vecchiaia porta con sé anche la consapevolezza della perdita, della fine. E la voce della paura alza il volume.

Amicə carə ci lasciano portando con sé pezzi di vita. La memoria diventa un luogo dove troviamo ricordi belli, volti, gesti, parole che hanno costruito ciò che siamo. Ma spesso è anche un peso perché affiorano rimpianti: ciò che non abbiamo fatto, ciò che abbiamo perso, ciò che non possiamo più cambiare.
Anche la memoria è ambivalente: un continuo alternarsi di gioia e malinconia. La malinconia, a pensarci bene, possiede una dose di dolcezza e quando si affaccia la ringrazio perché mi ricorda che ho vissuto e sono anche stata felice.

Anna Magnani.
Foto da: fanpage.it

La vecchiaia come spazio di possibilità

La gratitudine è un grande aiuto. Viene consigliata da molte discipline spirituali. Io non ho aderito subito, ero piuttosto scettica, ma un giorno è letteralmente sgorgata dal cuore. Ero in spiaggia all'ora del tramonto, c'era una luce bellissima e stavamo raccogliendo teli e ombrelloni per andare via. C'eravamo solo noi e i gabbiani, il sole stava scomparendo dietro l'orizzonte e il mare era tutto un luccichio. Il silenzio fu interrotto da una musica: qualcuno, in una delle case vicino alla spiaggia, stava suonando il pianoforte. Ho iniziato a danzare. È stato in quel momento che la parola "grazie" è uscita spontanea e piena. Da allora la gratitudine è entrata a far parte del mio quotidiano, perché ogni giorno osservo qualcosa o succede qualcosa che mi fa essere grata alla vita, all'Universo. In quei momenti sono così immersa nel presente che la mia mente per qualche attimo si svuota, pensieri e brusii scompaiono. Che pace!
La mia pelle è molto più sottile. Gli affanni, le preoccupazioni, i timori la attraversano con facilità e si fanno sentire con più forza. Non posso certo contrastare o fermare quello che accade e mi fa male. Ma ho imparato a essere più attenta alle piccole cose, a cambiare il mio modo di guardarle, ad avere un altro sguardo, a essere più curiosa. E guardare ogni giorno la vita con gratitudine mi ha fatto scoprire un mondo di possibilità.
«Invecchiando non voglio sembrare più giovane. Voglio sembrare più felice.» Anche queste parole sono di Anna Magnani e secondo me racchiudono una grandissima lezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Nutrizione e consapevolezza: ascoltare storie per abitare il proprio corpo

di Giusi D'Urso

Riflettere sulla relazione tra cibo e percezione di sé, per proporre il racconto come strumento di consapevolezza interiore.

C'è una frase in un libro a me caro che esprime esattamente il tipo di lavoro che molti anni fa ho scelto di fare: smettere di stampare diete per ascoltare storie e scrivere a mano i piani alimentari. La frase, che chiude il primo capitolo del libro, è questa: "E mi sono messo ad ascoltare storie".[1]

E dunque, molto tempo fa, mi sono messa ad ascoltare storie. Ho iniziato a scrivere a mano i piani alimentari e ho smesso anche di chiamarli "diete". Non perché dieta sia una brutta parola; al contrario, è bellissima[2]. Ma perché l'abbiamo rovinata appesantendola con l'onere del sacrificio e della rinuncia. Oggi potrei arricchire quella frase dicendo che mi sono messa ad ascoltare storie e a osservare chi le racconta. Una storia si può raccontare in molti modi: con il linguaggio scritto o parlato, oppure con il corpo, con certe posture, con certe rappresentazioni di sé. Altri linguaggi che spesso svelano molto più delle parole. Penso a questo sempre più spesso, tornando a casa dopo una giornata di lavoro con piani alimentari, pesi e misure. Questo faccio, ogni giorno: mi occupo della salute degli altri attraverso la nutrizione e ciò che ogni corpo restituisce al mio sguardo e agli strumenti, da quel labirinto di genetica, abitudini e retaggi culturali.

Giusi D'Urso.
Foto da: Giusi D'Urso

I corpi inabitabili delle giovanissime oggi

Dopo certe giornate di lavoro mi dico con rammarico che alcuni corpi sono inabitabili. Soprattutto, penso al corpo delle donne, un campo di battaglia su cui si abbattono da sempre drammi di ogni tipo. Penso alle giovanissime figlie di questo tempo, ai loro visi curati e tristi, ai loro bei capelli lucidi e piastrati,

alle loro risposte studiate o ai loro silenzi, sottrazioni, depistaggi, prudenze, diffidenze. Sono già stanche, queste piccole donne bellissime. Sono già disilluse, alcune pronte all'imprevisto drammatico. Sentono prima dei ragazzi certe assenze, legate per natura all'humus vitale. Ricettacolo perenne di giudizio, sono cupe, alcune brave a dissimularlo. Nascondono il loro corpo insoddisfatte. Oppure, lo mostrano per sfida, più nel virtuale che nel reale, mai stanche di perfezionarsi e fustigarsi da sole davanti a uno specchio. Io le ascolto, le osservo, le misuro e poi mi chiedo cosa posso fare per loro, oltre a scrivere sulla mia carta intestata, a fornire strumenti per gestire il loro cibo, a portarmele nei pensieri per ore, per giorni interni. Quando sono con loro sento l'urgenza, il dovere, di fare di più. Ma io mi occupo di cibo e di corpo. Misuro da qui le proporzioni del problema e mi sento insufficiente.

Allora, a volte la sera mi affaccio dalla mia inadeguatezza e oso qualche considerazione, prendendomi il rischio di andare troppo oltre la mia zona di conforto e di competenza. Considerare e riflettere mitiga il senso di pochezza e insufficienza, mi aiuta a imbastire qualche strumento in più e a individuare dettagli che altrimenti sfuggirebbero al mio sguardo tecnico.

Le parole sulle giovanissime e sul loro modo così diverso di analizzare e vivere il mondo che le circonda si sprecano. Ma loro, come abbiamo fatto noi da ragazze, sognano, progettano, si relazionano. Lo fanno per lo più attraverso la tecnologia e, pur avendo una visione del mondo molto diversa dalla nostra, hanno, come è stato per noi, il desiderio di essere viste, riconosciute e amate. Anche per loro, la valorizzazione e il riconoscimento passa attraverso lo sguardo dell'altro: il loro corpo è la casa da mostrare. Il loro corpo è la casa da arredare. Con una complicazione in più: vivono in un tempo in cui sei vista, riconosciuta e apprezzata solo se sei perfetta.

L'illusione della perfezione nei social media

Ma esiste la casa perfetta? Mi viene da rispondere sì, certo che esiste, se la progetti, la costruisci e la esponi secondo i dettami stereotipati di quella implacabile macchina omologatrice che sono i social media. Allora, eccole queste bellissime case tutte uguali fra loro, esposte allo sguardo e al giudizio degli altri, di noi adulti e dei loro pari.

Creature omologate per immagine, sempiterna despota manipolatrice del corpo femminile. Per una ragazza crescere non è affatto un compito facile; non lo è mai stato. Ci vuole un lungo apprendistato, un tirocinio nell'esperienza che è lo stare al mondo, cambiando, crescendo, comprendendo e acquisendo strumenti di consapevolezza critica. L'officina è costituita dalla ricchezza della vita e del mondo. E se il mondo si svuota? Se la vita si impoverisce? O, peggio ancora, se delude e ferisce e addolora? Cosa le può aiutare? Cosa le può salvare?

Mi sono messa ad ascoltare storie e a osservare chi le racconta e mi parla di felicità molto diverse da quelle che immaginavo e auspicavo alla loro età. Di corpi modellati e appiattiti su immagini stereotipate, su modelli codificati. Raccontano a metà, queste ragazze: le parole a un certo punto vengono sostituite da video e fotografie. Ma, dico a una di loro, raccontami tu questa storia, questa nuova pettinatura, questo peso che ti sembra "ideale"; raccontamelo tu con le tue parole. Le parole sono uno strumento meraviglioso, non credi? Lei ci prova, ma anche il linguaggio verbale scivola presto sul terreno viscido dei sintagmi cristallizzati: pancia piatta, cosce magre, addome tonico, viso affilato, pelle liscia,

zigomi alti, peso ideale. Anche la comunicazione verbale diventa atto performativo, si trasforma in immagine.

Il corpo come isola: tra memoria e realtà

Riparto dal primo pensiero, mentre sono ferma a un semaforo. Mi arrovello sulle forme di questa nuova ricerca della felicità. Torno indietro, molto indietro, a me ragazza curiosa. Salta fuori Pasolini e il suo codice di bellezza asimmetrica e imperfetta; poi arriva il ricordo di me che, incinta, mi rammarico delle smagliature sulla pancia, e delle mie figlie adolescenti che mi chiedono il perché di quella nuova curva sui fianchi, che si guardano allo specchio spaventate dalla velocità della trasformazione. Il loro corpo, il corpo di tutte, come un'isola, ancora senza difese contro le maree, destinata ad accogliere. Il mio, ormai sfiorito, senza il tempo e le energie per pensare alle risposte da dare, agli argini da costruire. C'è anche la questione del tempo, delle energie e delle emozioni, infatti. Tutto si tiene e si completa: il tempo della crescita, le energie di chi dovrebbe accompagnarla, le emozioni per il corpo che si trasforma. Tutto ha a che fare con la felicità e con l' idea, potente e fuorviante, di trovarla fuori e lontano da sé, legata alla visibilità. All'immagine, ancora. Si tratta di un "tragico equivoco", perché "per diventare felici bisogna conoscersi e amarsi"[3]. La conoscenza, quindi: che è cosa richiesta, acclamata e poco perseguita. L'educazione, anche, che apre varchi e orizzonti; che non è forzatura verso stereotipi diversi, di per sé migliori, ma verso l'affrancamento da automatismi e consegne, rigidi e culturalmente determinati. Sono arrivata davanti a casa. Resto qualche minuto in macchina con l'idea di rielaborare, trovare un bandolo, un equilibrio fra le emozioni, le intenzioni e le possibilità di mettere in campo strategie, anche minime, ma efficaci. Poi penso che è tardi, a casa mi aspettano per la cena. Quindi mi avvio per le scale e, prima di aprire la porta, penso a **Lorella Zanardo**, al suo *Il corpo delle donne*; a una frase bellissima che mi accompagna dal tempo del suo documentario e del suo libro. «Le cose della vita ci stanno chiamando, sono là fuori e premono per entrare nelle nostre giornate.»[4] Io ci credo adesso come allora, che nelle giornate c'è sempre molto da fare per quelle di noi grandi che ancora piangono davanti allo specchio e per queste piccole donne bellissime che rifuggono ogni idea di imperfezione.

Costruire argini con la forza delle parole

Apro la porta e mi dico che possiamo iniziare da qui, dalla vita che oggi va raccontata meglio, dalle parole che costruiscono argini e riferimenti, senza manipolare né giudicare: piccole cose con cui riempire i vuoti, piccoli sassi bianchi per segnare un'altra possibile strada verso l'età adulta.

1 - M. Rovelli, *Soffro dunque siamo. Il disagio psichico nella società degli individui*, Minimum Fax, 2022.
2 - Δίαιτα, cioè stile di vita (alimentazione, movimento, riposo, meditazione, ecc.).
3 - L. Dalla Ragione, R. Vanzetta, *Social Fame. Adolescenza, social media e disturbi alimentari,* Il Pensiero Scientifico Editore, 2023.
4 - L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Universale Economica Feltrinelli, 2010.

Giusi D'Urso è biologa nutrizionista, patologa clinica e molecolare, docente a contratto all'Università di Pisa e di Bari. Scrive in campo divulgativo, scientifico e creativo. Ama la lettura, il canto corale, l'uncinetto, la ginnastica, camminare nei boschi. Fra gli innumerevoli difetti, vanta la propensione al caos. Un pregio: la curiosità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Donne, social e disabilità: la forza dell'autonarrazione online

di Martina Romeo

Nei social le donne con disabilità riscrivono lo sguardo pubblico, tra diritti, corpo e superamento degli stereotipi.

Instagram, TikTok e le altre piattaforme social sono diventate, negli ultimi anni, uno spazio sempre più importante per le donne con disabilità. Non solo perché permettono di conquistare visibilità, ma perché offrono la possibilità di raccontarsi in prima persona, fuori dai filtri del pietismo e dagli stereotipi che per molto tempo hanno dominato il discorso pubblico su questo argomento. È qui che il rapporto tra donne, social e disabilità acquista un valore culturale e politico, con la loro presenza online trasformata in vero e proprio simbolo di autorappresentazione e autodeterminazione.

Marina Cuollo, scrittrice.
Foto da: vanityfair.it

Per molto tempo la disabilità è stata raccontata quasi esclusivamente da uno sguardo esterno. Il risultato è stato una narrazione schiacciata su due estremi: da una parte il pietismo, che dipinge la persona con disabilità come fragile e bisognosa di protezione. Dall'altra l'eroismo, che trasforma ogni gesto quotidiano in qualcosa di eccezionale. In entrambi i casi, a scomparire è la realtà. Quella di persone con vite, desideri e identità che non possono essere ridotti a uno stereotipo.
Quando alla disabilità si aggiunge il genere, il quadro si complica ulteriormente. Le donne vivono una doppia discriminazione, quella legata al sessismo e quella relativa all'abilismo, che pesano non solo sulla rappresentazione ma anche sulla vita quotidiana. Il corpo disabile femminile continua spesso a essere percepito come un corpo non desidera-

bile, non autonomo. È una marginalizzazione che tocca lavoro, relazioni, sessualità, maternità e diritto all'autodeterminazione.

In questo contesto, i social cambiano il punto di vista. Permettono alle donne di raccontare direttamente il proprio quotidiano, parlando di lavoro, amore, cura di sé, accessibilità, viaggi, famiglia e desiderio. L'autonarrazione diventa, così, non solo esposizione personale, ma un gesto politico. Significa rifiutare le etichette imposte dall'esterno e sottrarsi alla contrapposizione tra "vittima" ed "eroina", restituendo alla disabilità una dimensione più vera, umana e complessa.
Anche il linguaggio, in questo senso, ha un peso tutt'altro che secondario. Le parole con cui si racconta la disabilità possono rafforzare stereotipi oppure contribuire a smontarli. Per questo l'autonarrazione conta così tanto, perché permette alle donne di sottrarsi a definizioni imposte dall'esterno e di scegliere in prima persona come nominarsi e come raccontarsi.
È anche una risposta a una delle narrazioni più insidiose legate alla disabilità, quella dell'*inspiration porn*, che trasforma le persone con disabilità in fonte di ispirazione per gli altri, anche quando stanno semplicemente vivendo la propria vita. Una retorica apparentemente positiva ma distorta, perché continua a mettere al centro lo sguardo di chi osserva. Le donne con disabilità che usano i social stanno smontando anche questo schema, mostrando la realtà per quella che è, senza chiedere compassione e senza offrire la propria esistenza come lezione edificante.

Non solo rappresentazione

Il valore di questa presenza online, però, non si ferma alla rappresentazione. Tocca direttamente il piano dei diritti. Parlare in prima persona di accessibilità, lavoro, violenza, salute o indipendenza economica significa rendere visibile ciò che troppo spesso resta ai margini. Significa ricordare che la discriminazione non è solo un fatto culturale, ma anche materiale, e che le donne con disabilità continuano a scontrarsi con ostacoli concreti, tra spazi non accessibili, stereotipi ed esclusione.

Anche in Italia questa nuova narrazione passa dai social, dove diverse donne utilizzano i propri profili per raccontarsi senza filtri e offrire uno sguardo alternativo agli stereotipi più diffusi. **Sofia Righetti Nottegar**, per esempio, parla di abilismo, corpo e autodeterminazione. **Valentina Tomirotti** porta avanti un lavoro costante sull'accessibilità e sulla rappresentazione della disabilità. **Marina Cuollo**, invece, affianca alla sua attività di scrittrice una presenza online che smonta con ironia il pietismo, mentre **Giulia Lamarca** condivide esperienze di viaggio, maternità e vita quotidiana, contribuendo a normalizzare una rappresentazione della disabilità lontana dagli stereotipi.

Il valore dei social, allora, non sta nel trasformarli in una soluzione a ogni forma di discriminazione, ma nello spazio che possono offrire a chi, per troppo tempo, è rimasta ai margini del racconto. Quando sono le donne con disabilità a scegliere come mostrarsi, quali parole usare e quali aspetti della propria vita condividere, cambia qualcosa che va oltre il singolo profilo. Cambia il modo in cui la società è chiamata a guardarle. E forse è proprio da qui che passa una delle forme più concrete di inclusione: riconoscere che ogni persona ha il diritto di raccontare se stessa senza essere ridotta a uno stereotipo, a un'eccezione o a una lezione di coraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Mio il corpo, mia la scelta

di Barbara Salazer

L'autonomia corporea è un diritto umano universale, eppure è ancora oggi bersaglio di ideologie che vogliono decidere per noi.

L'autonomia corporea, traduzione debole di *bodily autonomy*, è il diritto di ciascun essere umano di poter decidere del proprio corpo, senza violenze né coercizioni. Riconosciuto tra i diritti umani universali e inalienabili dell'ONU, riguarda la possibilità di determinare in totale autonomia azioni o inazioni legate al proprio corpo, sia in ambito sanitario e riproduttivo, sia nello stile di vita.

La frammentazione dei diritti

In realtà, per quanto riguarda le donne, tale diritto viene applicato nel mondo in modo eterogeneo. In molte democrazie e Stati progressisti, la donna viene riconosciuta unica responsabile legale delle decisioni relative al proprio corpo, tutelando i suoi diritti al consenso medico e alla libertà di scelta. Ma è lo Stato a definire i limiti di tale autonomia, con interventi in materia di accesso all'assistenza sanitaria riproduttiva e all'aborto. Alle leggi, più o meno buone, si aggiunge l'ostruzionismo medico che può limitare l'accesso ai servizi.

Il controllo sociale e culturale

Il problema più radicato riguarda però la società e i suoi dogmi. Anche nelle democrazie più liberali si trovano donne sottoposte a una forma di controllo, che sia in ambito familiare, religioso o culturale. I comportamenti ritenuti socialmente accettabili si scontrano con l'autodeterminazione. Sono altre persone, quasi sempre uomini, a decidere al posto delle donne: se, quando e con chi avere rapporti sessuali; quando, come e con chi intraprendere una gravidanza o decidere di interromperne una non desiderata. Tutto si riduce a un concetto tanto semplice quanto, per alcuni, inafferrabile e rinnegato: la proprietà e il potere di disporre della cosa propria.

Le inchieste ONU e la disparità globale

Un'inchiesta demografica condotta in sede ONU riporta come la metà delle migliaia di donne intervistate non goda di una vera autonomia corporea, nei 57 Paesi del campione. Grandi le differenze: la quota di donne nella fascia 15-49 anni che dichiarano di poter prendere decisioni libere in tema di sessualità, contraccezione o assistenza medica varia dall'89% fino a un terribile 7%.

L'aborto tra ideologia e politica

Non stupisce che sia proprio l'aborto una delle questioni più controverse, specie dopo il ben noto annullamento della sentenza Roe v Wade, un enorme passo indietro per gli USA. L'Europa non è da meno: con l'ascesa di governi e

movimenti di destra, si registra una deriva che mira a limitare il diritto all'aborto in Polonia, Ungheria, ma anche in Italia e altrove. In effetti non esiste un diritto universale all'aborto che sia sancito dal diritto internazionale. I Governi possono quindi decidere se considerarlo legale o meno, fino a quale periodo di gestazione e le modalità con cui viene eseguito. Il risultato sono leggi imperfette, influenzate dall'ideologia politica e strumentalizzate dai partiti per ottenere voti. Il tema è divisivo e l'opinione pubblica si schiera immediatamente tra "vita" e "scelta". Senza fermarsi a realizzare che le due parole sono sinonimi, che una non esiste senza l'altra.

Foto di Alfo Medeiros

Il potere maschile sulle istituzioni

Altro elemento piuttosto scontato emerso nell'indagine ONU: quando gli uomini dominano gli spazi pubblici e istituzionali in cui vengono prese le decisioni sul corpo delle donne, l'autonomia corporea femminile cala irrimediabilmente. I diritti riproduttivi sono legati ai ruoli di genere, in un contesto in cui le donne incarnano valori di maternità e cura mentre gli uomini si riservano potere e controllo. Alcuni leader europei sembrano aver fatto della gestione dell'utero femminile una missione personale. I conservatori considerano l'aborto una minaccia per i "valori familiari tradizionali" e per il "futuro della Patria". Mentre l'Europa affronta cambiamenti demografici e un calo dei tassi di natalità, alle donne viene affidato il compito di sostenere la popolazione, che lo vogliano o no.

Casi di studio: Ungheria e Italia

L'Ungheria sotto **Viktor Orbán** offre un esempio da manuale. Partendo da una Costituzione in cui, in una formula nebulosa, "la vita del feto deve essere protetta dal concepimento", un decreto del 2022 obbliga le donne che vogliono abortire ad ascoltare il battito cardiaco del feto prima di accedere alla procedura. Orbán dichiarò al tempo che le donne sarebbero "baby machines", macchinari per la creazione di bambini il cui lavoro è al servizio della nazione. C'è puzza di *1984* nell'aria, e si può solo sperare che il neo-insediato premier **Peter Magyar** prenda un approccio diverso.
In Italia, la Presidente del Consiglio **Giorgia Meloni**, che si è autodefinita "donna, madre, cristiana", prende le distanze dal "girl power" e decisamente non è sostenitrice del diritto all'aborto. Il suo partito, Fratelli d'Italia, ha promosso una legge che consente alle "associazioni pro-vi-

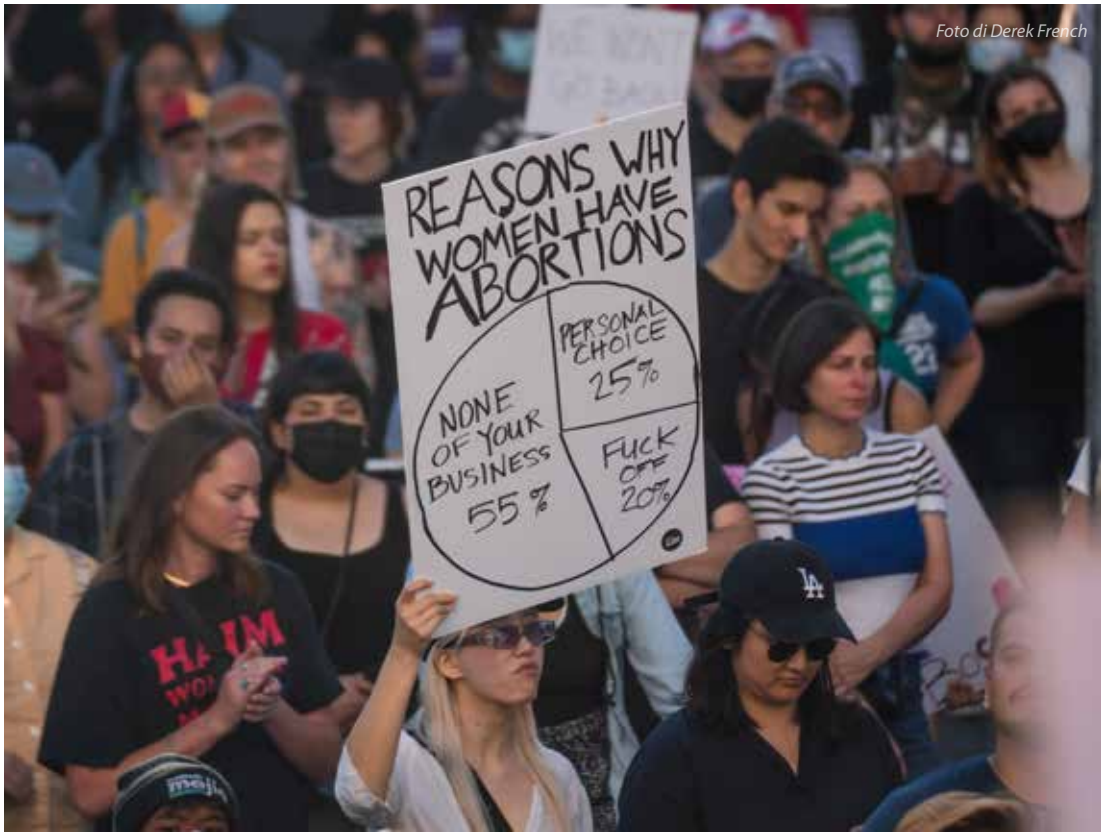


Foto di Derek French

ta" libero accesso ai consultori, con il pretesto di offrire un'alternativa ma di fatto intervenendo sulle donne con pressioni, intimidazioni e giudizi morali. Nel nostro Paese, solo il 64% degli ospedali ha un reparto dedicato alla IVG e oltre il 70% del personale sanitario esprime quella "obiezione morale" inserita nella legge 194/78 per favorirne l'approvazione. Orbán e Meloni non sono casi isolati, purtroppo; in Germania, il partito di estrema destra Alternative für Deutschland, in forte ascesa, chiede che l'aborto rimanga una rara "eccezione assoluta". Il loro programma vuole permetterlo solo in caso di stupro o di gravi rischi per la madre.

L'aborto come questione di equità

L'aborto è una questione di equità: senza la possibilità di decidere se e quando avere figli, le donne non possono esercitare pienamente il diritto all'autonomia corporea, né partecipare in modo paritario alla società. L'Organizzazione Mondiale della Sanità porta evidenze che legalizzare l'aborto non ne aumenta il numero e detta regole chiare per evitare la clandestinità, con i pericoli connessi. Secondo OMS, le persone con gravidanze indesiderate dovrebbero poter accedere a "un'assistenza per l'aborto sicura, tempestiva, economica, geograficamente fruibile, rispettosa e non discriminatoria".

Verso un diritto europeo

L'Unione Europea dovrebbe appellarsi ai valori fondativi di libertà, democrazia, uguaglianza e diritti umani, per superare l'ostacolo del voto unanime che appare talvolta una scappatoia comoda. L'obiettivo è inserire una volta per tutte il diritto all'aborto nella Carta dei diritti fondamentali dell'UE, come chiesto a gran voce da molte associazioni e primo passo verso un'accessibilità trasversale a tutti i Paesi membri. Mio il corpo, mia la scelta. Ma serve anche una voce corale, che difenda il diritto invece di lasciarlo nelle mani delle ideologie nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

PROTAGONISTE

La rivoluzione stilistica di Chanel e Mary Quant, l'impatto sul corpo femminile
Laura Bertolotti

La senatrice Lina Merlin e la sua lotta decennale al meretricio di Stato
Erna Corsi

Il Fiore del Deserto che combatte le mutilazioni genitali femminili
Barbara Salazer

Foto di: Karola G

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

La rivoluzione stilistica di Chanel e Mary Quant, l'impatto sul corpo femminile

di Laura Bertolotti

Dall'abbandono del corsetto alla minigonna: come due icone hanno riscritto le regole della moda per liberare la femminilità.

È innegabile che la moda, oltre a vestire il corpo, sia un pilastro economico. Nel solo 2024, l'industria italiana ha sfiorato un fatturato di novantatré miliardi di euro. Tuttavia, il rapporto tra l'abito e la figura femminile è cambiato profondamente. Se in passato l'estetica era dettata quasi esclusivamente dallo sguardo maschile, in tempi più recenti la moda ha iniziato a rispondere ai reali gusti e alle necessità delle donne e alcuni nomi femminili si sono imposti e spiccano in un panorama fatto principalmente di sarti e stilisti.

Foto di: Ron Lach

Tra loro, **Coco Chanel** e **Mary Quant**. Assai diverse e distanti per provenienza e cultura, francese l'una e inglese l'altra, hanno creato una moda per donne diverse: più abbienti quelle di Chanel, tutte le altre quelle di Quant. In comune hanno avuto l'idea di ridisegnare il corpo della donna liberandola da corsetti, sottogonne e reggicalze, piume sul cappello e scarpe scomode. Pensavano entrambe a donne del '900 attive e consapevoli dei loro desideri. La vita di Gabrielle Chanel, meglio conosciuta come Coco, fu segnata dalla morte della madre e dall'abbandono del padre. La sua fragilità, sublimata in creatività, le derivò da quel grande dolore. Le divise che indossava all'orfanatrofio le furono di ispirazione: creò la "sua" personale divisa e la propose alle donne. Ancora oggi, dopo che la sua storica maison ha conosciuto l'avvicendarsi di diversi stilisti, si rintraccia nelle creazioni l'impronta del suo stile. Chanel (1883-1971) cominciò come modista e soltanto dopo come sarta. All'inizio del '900 imperava la moda del sarto **Paul Poiret**, che ornava di ricami e drappeggi i sontuosi vestiti che creava. Per necessità, Chanel aveva imparato presto a cucire, ma nella sartoria in cui lavorava aveva cercato, quando possibile, di apportare modifiche agli abiti per valorizzare e non appesantire il corpo delle signore, elaborando un suo gusto minimalista che trovò la luce dopo la fine della Grande Guerra. Aprì il suo primo negozio a Parigi in Rue Chambon al numero 31 in cui vendeva cappelli. Poi la prima boutique a Deauville, dove fece conoscere i suoi capi originali. La sua moda era fatta di tessuti che sceglieva al tatto: satin, tweed, jersey, economico e facilmente modellabile. Disegnava abiti comodi e pratici, linee pulite, utili tasche, inserendo particolari dell'abbigliamento maschile. Mentre la sua boutique parigina si espandeva occupando cinque numeri civici, fece scoprire alle donne la praticità di indossare i pantaloni e tagliare i capelli. L'idea di vestire le donne in modo funzionale sopravvive ancora oggi. Moltə stilistə, sia che disegnino capi economici o di lusso, si lasciano influenzare dalla sua eredità, **consapevoli che l'eleganza non può mai prescindere dalla libertà di movimento e dal benessere di chi indossa l'abito.**

Coco Chanel. Foto di artslife.com

Mary Quant. Foto da biography.com

La moda del '900 deve molto anche a un'altra stilista, Barbara Mary Quant (1934 -2023). Figlia di insegnanti universitari, i suoi genitori speravano in un futuro diverso da quello che lei si scelse, a sedici anni, lasciando la famiglia. Nel 1955, con il fidanzato e un amico fotografo, aprì la prima boutique, Bazaar, in King's Road a Londra. Vendeva abiti di seconda mano o di altri stilisti e la spiritosa e coloratissima vetrina attirava soprattutto le clienti più giovani. Ricordata come l'inventrice della minigonna, Quant la mise in vendita ufficialmente nel 1963. Nella disputa con lo stilista **André Courreges**, affermò sempre che l'invenzione non si doveva a lei o a lui ma alle ragazze che la indossavano. *Street style* o meno, l'apporto di Quant fu importante e decisivo per lo stile della *Swinging London*. La minigonna diventò il capo simbolo degli anni '60 perché esprimeva con efficacia lo spirito del tempo e fu adottata da tutte le ragazze, una generazione di donne che non aveva conosciuto la guerra e voleva rompere con la tradizione conformista inglese. Le creazioni di Quant riflettevano il linguaggio delle giovani. Il suo era uno stile che si prestava per ballare, intriso di musica e ribellione alle convenzioni. Calze colorate spuntavano da abiti a sacchetto e gonne, con la novità del collant che liberava dal reggicalze, e gli stivali avevano finalmente comodi tacchi squadrati. È indubbio che ogni ragazza, in quegli anni, abbia accorciato la gonna, magari anche soltanto arrotolandola in vita, a dispetto e di nascosto dalle indicazioni dei genitori, spesso come gesto di puro anticonformismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

La senatrice Lina Merlin e la sua lotta decennale al meretricio di Stato

di Erna Corsi

Prima della legge Merlin le case chiuse erano il metodo sistematico con cui l'ordine costituito sfruttava il corpo femminile.

Angelina Merlin, detta **Lina**, è stata la prima donna a entrare al Senato della Repubblica Italiana ma viene ricordata soprattutto per la legge che porta il suo nome. Faceva parte del gruppo delle ventuno Madri Costituenti elette con la prima votazione a suffragio universale in Italia, il 2 giugno del 1946.

Dall'impegno socialista alla resistenza attiva

Nata nel 1887 in provincia di Padova, completa i suoi studi in Francia per poi tornare in patria a insegnare. A quel punto, però, il fascismo ha iniziato a imporre le proprie regole e per chi si rifiuta

Angelina Merlin.
Foto da: vanityfair.it

di sottoscrivere la tessera di partito non c'è spazio nelle istituzioni. Lina Merlin è fra questi, da sempre convinta socialista e antifascista. Viene prima estromessa dalla scuola e poi mandata al confino in Sardegna, dove non si perde d'animo e insegna a leggere e a scrivere agli abitanti analfabeti dei paesini isolati. Prende poi parte attiva alla resistenza.

Una Madre Costituente per l'uguaglianza di genere

Finita la guerra entra al governo quasi sessantenne ma il suo spirito è più vivo che mai.
Assieme alle altre donne al governo si batte per introdurre delle piccole significative modifiche agli articoli della nuova costituzione; poche parole che avranno grandissima importanza nel futuro delle italiane. Viene stabilita così, almeno sulla carta, l'uguaglianza fra i sessi agli occhi dello Stato. Realizzarla di fatto nella vita di tutti i giorni è tutt'altra cosa in un Paese patriarcale come il nostro, sempre fanalino di coda dell'Europa nei diritti delle donne. Allora come oggi.

Le ombre del patriarcato e le prime tutele legali

Picchiare la moglie, così come tradirla, era ancora un diritto riconosciuto a tutti gli uomini, nonostante la costruzione sancisse l'uguaglianza fra italiani e italiane. Ci vollero non poche battaglie per superare uno scoglio sociale così radicato e iniziare ad avere una prima tutela egualitaria.

Oltre le persiane: la verità sul meretricio di stato

In tutto questo, Lina Merlin aveva a cuore un altro tema che riguardava da vicino il corpo delle donne: quello che lei definiva il meretricio di Stato. All'epoca la prostituzione era regolamentata come lo sono oggi alcool e tabacco, il che potrebbe sembrare cosa buona se non si va ad aprire quella porta per vedere cosa accadeva dietro le persiane serrate. Le case chiuse, i bordelli, erano narrati come "case di piacere" con lampadari e arredamenti lussuosi, ragazze condiscendenti che avevano scelto la loro libertà. Si trattava purtroppo di ben altro.
Le poverette che arrivavano a lavorare lì lo facevano perché non avevano altra scelta per sopravvivere. Costrette a turni di dodici, quattordici ore potevano arrivare ad avere anche cinquanta rapporti al giorno.
La paga era misera e consentiva loro di vivere ma non di mettere da parte qualcosa. Raggiunti i trenta o quarant'anni, venivano cacciate perché non più appetibili per i clienti.

MINISTERO DELL'INTERNO – DIREZIONE GENERALE DI P. S.
Scuola di Polizia Scientifica – Servizio Centrale di segnalamento e identificazione
CONNOTATI CROMATICA
Impronte della mano sinistra
Pollice
Indice
Medio
Anulare
Mignolo

La tessera di una lavoratrice di una casa chiusa.
Foto: patriaindipendente.it

Lo stigma sociale e l'ipocrisia dei costumi

La legge marchiava i loro documenti, vietava loro di fare qualsiasi altro lavoro e anche di tornare alla casa dei loro familiari, se mai loro le avessero volute indietro. Non era accettato che potessero mescolarsi alla società, bacchettona e ipocrita. Finivano così la loro vita nell'indigenza, mendicando pochi spiccioli per strada. Il trattamento riservato loro era feroce e inumano, senza possibilità di salvezza perché dettato dallo Stato, lo stesso che avrebbe invece dovuto proteggerle. Tutto questo in nome di un fantomatico diritto maschile a potersi sfogare perché così "detta la natura".

La legge del 1958 e la tutela della dignità femminile

Se oggi ci sembra aberrante, forse è necessario ricordare che tutto questo non è finito con la legge Merlin. Quello che lei ottenne fu di eliminare le case chiuse, in modo che lo Stato non fosse complice. La legge condanna lo sfruttamento della prostituzione, non chi si prostituisce. Questo concetto fondamentale era mirato a restituire alle donne il diritto sul loro corpo e la speranza di una protezione. Ci vollero dieci anni e finalmente la legge venne approvata nel 1958 ma Lina Merlin non cedette mai, nemmeno quando iniziarono ad arrivare le minacce alla sua persona. Troppi avevano interessi in quegli affari da schiavisti, anche all'interno del suo stesso partito. Si dice che lei passò all'attacco, minacciando di rendere pubblici i loro nomi se non l'avessero sostenuta.

L'eredità di una rivoluzione ancora in cammino

Ricevette però molte lettere anche da quelle donne che stava difendendo. Scritti spesso sgrammaticati ma pieni di speranza narravano una condizione di schiavitù che non dovrebbe essere accettabile mai, in nessuna società.
Erano il sintomo che qualcosa stava cambiando, che le donne non potevano essere rimesse a tacere come prima della guerra.
Dovremmo ricordarci un po' più spesso di quelle persone che hanno messo le basi per i nostri diritti, convinte che noi avremmo saputo raccogliere il testimone per portare a compimento la rivoluzione che loro hanno innescato.

Alcune delle Madri Costituenti.
Foto da: giulia.globalist.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Il Fiore del Deserto che combatte le mutilazioni genitali femminili

di Barbara Salazer

La missione di Waris Dirie per proteggere le bambine: una battaglia universale contro una violenza invisibile che mina salute e libertà.

Waris Dirie non è solo una famosa modella di origini somale, ma anche un'attivista contro la mutilazione genitale femminile (MGF). Nel 2002 ha creato la **Desert Flower Foundation**, un ente dedicato alla divulgazione e alla prevenzione. La fondazione offre inoltre supporto psicologico alle vittime.
Nata in una tribù nomade, ha solo cinque anni quando viene sottoposta alla pratica tanto radicata in molte culture africane. A tredici anni viene promessa sposa a un parente anziano e decide di sfuggire a tale destino, con l'aiuto di uno zio diplomatico che la accoglie in casa in Inghilterra. Viene poi scoperta da un fotografo e inizia una carriera di successo nella moda.

Waris Dirie. Foto da: desertflowerfoundation.org/

In Europa, negli anni '90, la MGF è poco conosciuta, non se ne parla ancora. Dirie decide di sfruttare la notorietà per portare questa forma di tortura agli occhi del mondo. In un'intervista del 1997 racconta che fare la modella «era divertente, ma non riuscivo a dormire la notte sapendo la verità, dovevo raccontare che esiste una guerra nascosta contro il corpo delle donne.» La sua denuncia le ha guadagnato numerosi riconoscimenti e la nomina come ambasciatrice speciale delle Nazioni Unite.

Cos'è la mutilazione genitale femminile

L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima in 200 milioni, con 3 milioni di nuovi casi all'anno, le donne vittime di tali mutilazioni. Ne esistono diverse connotazioni, dalla "sola" rimozione del clitoride, all'asportazione aggiuntiva delle grandi labbra, fino all'escissione completa dei genitali esterni.
Sono le stesse donne a promuovere e infliggere tale pratica, sono le madri a costringere le figlie a questo rituale, visto come un passaggio all'età adulta. Le bambine sono operate senza anestesia, legate a gambe aperte su un giaciglio e tagliate (non esiste un altro termine adeguato) con coltellacci da cucina. La vagina viene poi suturata lasciando solo una piccola apertura per i liquidi corporei. Le bambine vengono lasciate per giorni da sole, a "purificarsi" in un capanno, con le gambe legate insieme per favorire la cicatrizzazione. Non esistono dati su infezioni e morti correlate alla MGF ma non è difficile immaginare.
Nell'intervista, Waris Dirie definisce il dolore «immenso e inspiegabile con le parole» ricordando come venga rivissuto durante tutta la vita: ogni volta che si va in bagno, a ogni mestruazione e durante il coito, per il quale, prima del matrimonio, le labbra vengono separate con un ulteriore "intervento". Altri danni permanenti possono riguardare doppia incontinenza, difficoltà a concepire e parti in molti casi fatali sia per la madre che per il feto. Senza contare che le donne vengono private della possibilità di provare piacere sessuale. Donne come pezzi di ghiaccio, incapaci di provare desiderio e orgasmi, ma perfettamente utili alla soddisfazione del maschio.

Un reato di tortura contro le donne

Secondo un rapporto UNICEF, la MGF è spesso associata erroneamente all'Islam. In realtà, viene praticata in modo trasversale. Le massime autorità di tutte le religioni l'hanno dichiarata ufficialmente contraria ai propri dogmi. Ben 24 dei 29 Paesi in cui si concentrano i casi (in gran parte africani e mediorientali) hanno perfino una legislazione che condanna la pratica. Poco o niente si è però visto a livello mondiale quanto a processi o sentenze.
Dirie sostiene che da un lato «tutto ciò che riguarda le donne è considerato meno importante» e dall'altro che si tratta di una pratica invisibile, spesso rilevabile solo in ambito medico. Secondo Dirie, se fossero le bambine bianche a essere mutilate in quel modo, sarebbe un problema già risolto. Invece, sostiene che «dire "è una cosa tua", intendendo della tua razza o della tua religione, è tutto sbagliato». È abuso su minori, al di là del colore della pelle. È violenza pura e semplice, distrugge le vite delle donne.
E non è più confinato a comunità rurali lontane dal nostro sguardo. Le comunità di immigrati tendono a portare con sé i comportamenti del Paese di origine e le bambine non conoscono altro che le regole imposte dai genitori. La Desert Flower Foundation lavora anche per sensibilizzare insegnanti, medici, assistenti sociali e polizia, perché siano informati e dialoghino con le comunità.

Waris Dirie. Foto da: fashionfilmfestivalmilano.com

Lontanissimo, incredibilmente vicino

Le dinamiche migratorie hanno portato questo fenomeno anche in Europa e in Italia. Secondo le stime più aggiornate dell'Università di Milano-Bicocca, nel nostro Paese vivono 90.000 donne e ragazze vittime di MGF, oltre a 16.000 bambine sotto i quindici anni esposte al rischio potenziale, molte nate qui.

In Italia, la MGF è un reato. La Legge 7/2006 vieta qualsiasi pratica di mutilazione. L'Art. 583 del Codice penale fissa la pena: reclusione da 4 a 12 anni. La pena sale a 16 anni se la vittima è minore o se il reato è commesso da un genitore o un tutore. Il reato è punibile anche se commesso all'estero da cittadini italiani o da stranieri residenti in Italia, in virtù del principio di extraterritorialità.

A vent'anni dall'approvazione della legge, però, la sua attuazione presenta ancora criticità strutturali e mancanza di trasparenza. Risultano inutilizzati dal Dipartimento Pari Opportunità oltre 9 milioni di euro su uno stanziamento totale di 14,6 milioni e mancano informazioni sull'uso delle risorse devolute alle Regioni. Dal 2009 è infine attivo un numero verde nazionale dedicato (800 300 558), per cui sono stati stanziati quasi 5 milioni di euro, che ha registrato 228 chiamate e solo 9 per casi di MGF.

In Italia, come in molti Paesi del mondo, manca un progetto coordinato. Gli interventi di servizi sociali e associazioni femminili restano frammentati. L'emersione dei casi avviene quasi sempre in modo casuale. Questo accade, ad esempio, durante una visita medica, una gestazione o in seguito a violenze subite.

Le donne spesso scoprono solo in quel momento di essere "diverse", di essere state costrette a rinunciare a una parte fondamentale del loro corpo e della loro sensibilità. Waris Dirie non smette di lavorare, di fare divulgazione, di raggiungere le bambine e le ragazze a rischio, con programmi nelle scuole e nuove cliniche ogni anno, in Africa ma anche nell'Europa che finalmente ha aperto gli occhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

RECENSIONI

Tanta ancora Vita, il corpo gravato da una depressione che non dà respiro
Erna Corsi

Post Pink. Antologia di fumetto femminista, a cura di Elisabetta Sedda
Sara Simoni

Fondotinta: la storia di un'anima bella in un corpo non suo
Erna Corsi e Cinzia Inguanta

Foto di: Shottrotter

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Tanta ancora Vita, il corpo gravato da una depressione che non dà respiro

di Erna Corsi

Il romanzo di Viola Ardone è una storia che racconta un'altra storia: incontri che creano nuove alchimie scardinando ogni cosa.

Tanta ancora Vita è l'ultimo romanzo di **Viola Ardone**, edito da Einaudi nella collana Stile Libero nel 2025. Si tratta di una narrazione intensa e intima, resa ancora più diretta dall'uso della prima persona. Tre voci si alternano per offrire a chi legge una visione a tutto tondo di una vicenda che, inizialmente, appare difficile da gestire nel quotidiano.

Sulla protagonista pesa il disagio della depressione. In queste pagine, il male oscuro si fa fisico, gravando sul corpo prima ancora che sulla mente: il movimento si blocca, anticipando ogni pensiero. Tuttavia, come spesso accade nei romanzi di Ardone, gli incontri creano nuove possibilità e danno inizio a una "tanta ancora vita".

«La depressione è un'amante dispotica e violenta che monopolizza i pensieri e brucia il tempo intorno. Non chiede niente in cambio: non devi lavarti né pettinarti, né truccarti, nemmeno devi parlare. Va bene come sei, anzi: meno sei, meglio è. È esigente ma tollerante, ha l'unica ambizione di tenerti con sé. Vede, dottor Pirozzi, per chi non ha più niente è già qualcosa. Orietta non mi abbandona mai, come una madre tossica e asfissiante, e io la seguo, docile, verso una destinazione oscura senza rimpatrio.»

I protagonisti

Kostya ha solo dieci anni quando parte da solo dalla sua amata Ucraina per raggiungere la nonna in Italia. Suo padre si è arruolato per combattere contro la Russia e per lui non è rimasta altra scelta. Ha con sé pochi spiccioli, un biglietto del treno e la foto sbiadita di una madre mai conosciuta. La paura lo accompagna durante il viaggio, ma il piccolo la affronta con la determinazione di chi è cresciuto troppo in fretta.

Irina, la nonna di Kostya, lavora come domestica a Napoli presso una signora che vive sola. Il suo italiano è una mistura espressiva, insieme basilare e aulica. Deriva dall'aver imparato la nostra lingua leggendo e rileggendo *La Divina Commedia*, l'unico libro a sua disposizione. Irina trascura completamente se stessa, il suo corpo e i suoi bisogni. È mossa dal senso di colpa per aver lasciato il figlio piccolo anni prima, quando andare a lavorare in Italia sembrava l'unica via per sopravvivere. Con il procedere della storia, la sua figura scardina molti dei nostri preconcetti.

Vita è la signora che ospita Irina. Più che dei suoi servizi, Vita ha bisogno della sua presenza, anche se nessuna delle due lo

ammetterebbe mai. Vita è separata e divide l'appartamento con un pappagallo e con "**Orietta**", il nome che ha dato alla sua depressione. Orietta è invadente. È arrivata dopo l'isolamento per il covid e si è stabilita definitivamente dopo l'abbandono del marito.

Il corpo e l'isolamento

Vita conduce un'esistenza rintanata. La depressione le pesa fisicamente sul petto, impedendole di uscire. Al minimo tentativo di reazione, Orietta critica i suoi abiti e il suo corpo, infondendole una stanchezza che spegne ogni iniziativa. Vita si isola sempre di più e Irina rimane il suo unico legame con il mondo, almeno fino all'arrivo di Kostya. Con la magia innata dei bambini, lui saprà insinuare il suo esile corpo nelle crepe dei muri eretti da Orietta.
«Mi innamoravo continuamente, adesso non più. Sono vecchi più o meno quanto me, è vero, ma gli uomini mi piacevano da giovani; quelli di mezza età mi fanno tenerezza. Riesco a vedere nella loro incipiente calvizie il dispiacere che hanno provato nel ritrovare ogni mattina i capelli sul pettine. L'impotente rassegnazione con cui hanno acquistato pantaloni di una taglia più grande, anno dopo anno. L'innocenza con cui fingono di ignorare i peli spuntati dietro il collo o sul lobo dell'orecchio. I corpi dei giovani non devono mai giustificarsi di nulla, si muovono nel sole pieno della loro bellezza.»

Uno squarcio di luce

Sullo sfondo della storia si staglia la guerra in Ucraina. Dapprima è un'eco lontana di notizie radiofoniche, poi, con Kostya, diventa una realtà tangibile che cambia per sempre le carte in tavola nell'esistenza di Vita.
«Il motore parte subito, nemmeno un'incertezza. L'attività non è che una parentesi nella meccanica della sua vita e non un lutto duraturo. Aziono la freccia e stacco pianissimo la frizione. Mi sembra quasi di dover imparare da capo, invece mi accorgo che so farlo; questo mi provoca uno stupore doloroso. C'è una memoria nel corpo che è più persistente di quanto siamo disposti a riconoscere. Dopo pochi metri ritorno in pista come se non avessi mai smesso, come se anche il mio lutto potesse essere una parentesi.»

La depressione viene spesso descritta solo come un male della mente o una tristezza astratta. Viola Ardone la presenta invece come una presenza fisica - Orietta - che si aggrappa alla sua vittima. Il peso diventa fardello, una mano che non molla la presa e toglie il respiro. Attraverso questa narrazione, diventa facile comprendere ciò che per molti sarebbe inimmaginabile. Lo squarcio di luce che attraversa la storia di Vita è una via d'uscita possibile e un monito a non sottovalutare mai i segnali che portano verso l'abisso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Post Pink. Antologia di fumetto femminista, a cura di Elisabetta Sedda

di Sara Simoni

Nove autrici si interrogano sulla condizione femminile contemporanea attraverso un'opera corale di resistenza culturale.

Si può narrare il corpo femminile evitando i consueti stereotipi? A raccogliere la sfida è *Post Pink: antologia di fumetto femminista* curata da **Elisabetta Sedda** e pubblicata nel 2019 nella collana Feltrinelli Comics. A mettersi in gioco sono nove fumettiste italiane, riunite in un progetto concepito come un'indagine corale, volutamente provocatoria, sulla condizione femminile contemporanea. La curatrice sollecita le autrici a misurarsi, grazie al linguaggio del fumetto, con il tema del corpo, della parola e dell'identità, intrecciandoli alle molteplici tensioni culturali e sociali che attraversano l'esperienza delle donne oggi.

La prefazione di Michela Murgia: un atto politico

La prefazione è affidata alla scrittrice **Michela Murgia**, che sottolinea come raccontare il corpo femminile costituisca un gesto profondamente politico: significa sottrarsi agli stereotipi costruiti dallo sguardo maschile dominante e rivendicare la possibilità di definirsi autonomamente.
Per secoli, le donne hanno potuto riconoscersi quasi esclusivamente in rappresentazioni create dagli uomini, relegate a ruoli marginali o meramente funzionali alle storie altrui. «Immaginarsi donna è stato difficile anche per le donne stesse, dopo secoli passati ad ascoltare storie di uomini raccontate da uomini, in cui le poche di noi presenti avevano più che altro funzione accessoria». Murgia mette a fuoco il motivo per cui un'antologia di questo tipo non è "solo" un libro di fumetti, ma piuttosto un gesto di resistenza culturale, capace di offrire nuovi immaginari, nuove forme espressive e nuovi punti di vista grazie ai quali le donne possano finalmente vedersi e raccontarsi.

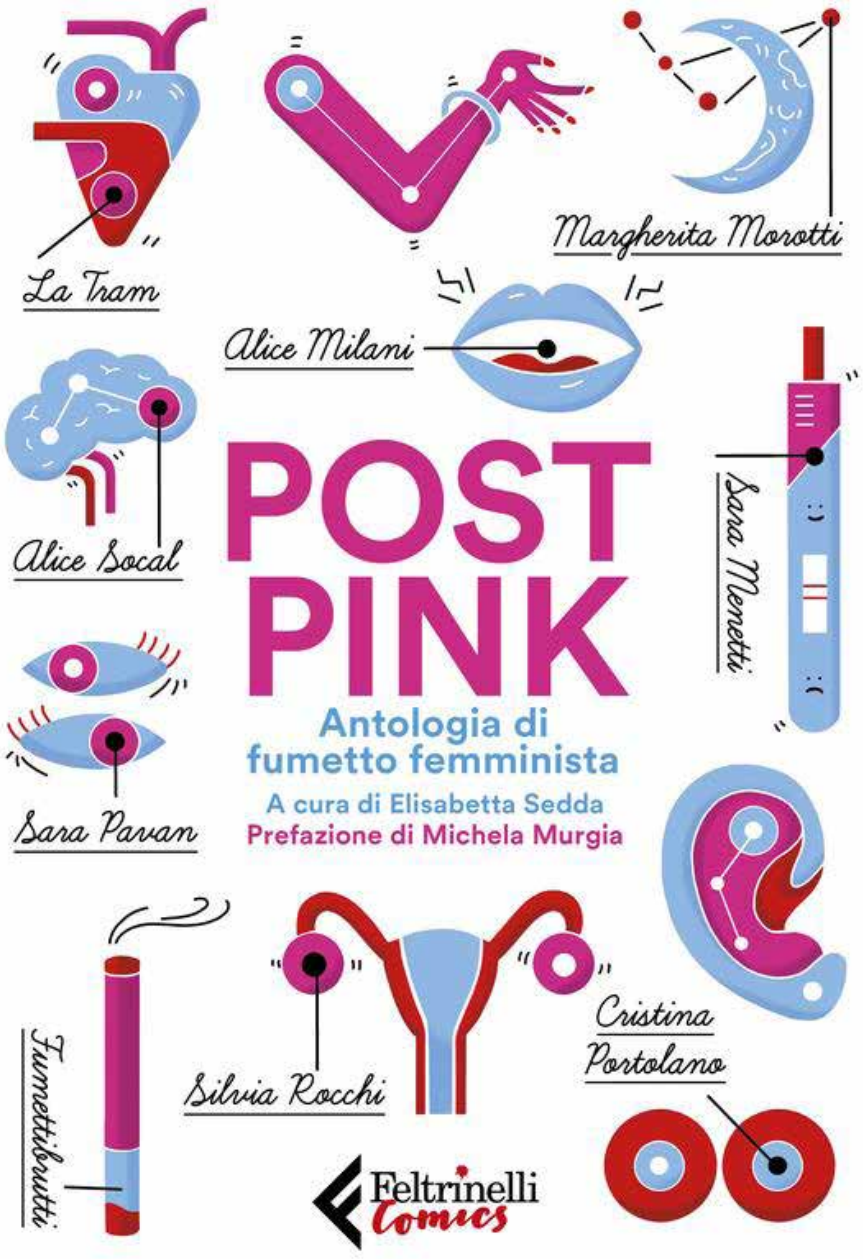
Nove storie brevi per un'indagine corale

L'antologia è composta da **nove storie brevi**, ciascuna introdotta da un testo che espone il tema trattato e offre alcune chiavi di lettura legate al pensiero femminista contemporaneo. Le autrici affrontano questioni come il corpo, la sessualità, la memoria, le diverse forme di violenza e i meccanismi sociali attraverso cui si costruisce l'identità femminile.
Pur nella varietà degli stili e delle narrazioni, le storie condividono un nucleo

comune: il corpo della donna viene rappresentato come spazio di conflitto simbolico, politico e culturale.

Identità grafica e forza emotiva delle autrici

Ogni racconto si distingue per una precisa identità grafica e narrativa, riflettendo la sensibilità delle diverse autrici coinvolte: **Fumettibrutti**, **La Tram**, **Sara Menetti**, **Alice Milani**, **Margherita Morotti**, **Sara Pavan**, **Cristina Portolano**, **Silvia Rocchi** e **Alice Socal**. Dalle tavole emerge una forte carica emotiva, amplificata dalla varietà dei linguaggi visivi e delle soluzioni narrative adottate. Uno degli aspetti più riusciti di *Post Pink* è proprio la capacità di ogni autrice di interpretare la realtà attraverso uno sguardo personale e riconoscibile. La cura della composizione, l'organizzazione della tavola, l'uso del colore e la qualità del tratto contribuiscono a rendere il volume ricco di stimoli anche sul piano estetico e visivo.



Copertina

La dimensione corporea oltre tabù e silenzi

Il tema che unisce l'intera antologia è il corpo femminile, rappresentato però nella sua dimensione concreta e quotidiana, lontano da ogni idealizzazione. È un corpo vulnerabile e resistente allo stesso tempo: un corpo che soffre, desidera, cambia, si espone al giudizio altrui e cerca di riappropriarsi della propria voce. Le storie affrontano apertamente questioni spesso escluse dalla rappresentazione tradizionale, come il piacere femminile, l'autoerotismo, il ciclo mestruale e il rapporto con la medicalizzazione del corpo, contribuendo a rompere il silenzio e i tabù che per lungo tempo hanno circondato queste esperienze.

Michela Murgia. Foto da tranilive.it

Centimetri: tra percezione e attese sociali

L'antologia si apre con *Centimetri* di Sara Menetti, un racconto che esplora la trasformazione del corpo femminile attraverso uno sguardo profondamente personale. È probabilmente uno dei contributi più intimi e sinceri del volume, capace di restituire con grande sensibilità il conflitto tra percezione di sé e aspettative sociali. I "centimetri" del titolo non rimandano soltanto alle misure del corpo, ma diventano simbolo della distanza tra l'identità vissuta da una donna e l'immagine che la società pretende di imporle.
Sul piano visivo, il tratto delicato e armonioso dell'autrice accompagna il racconto con naturalezza, evocando quasi la fisicità morbida e mutevole del corpo rappresentato.
Anche la palette cromatica contribuisce a costruire un'atmosfera rarefatta e introspettiva, sospesa tra vulnerabilità e consapevolezza.

Un manifesto artistico di ricerca espressiva

Post Pink si presenta come un'opera fondamentale nel processo di messa in discussione degli stereotipi di genere, un libro capace di stimolare riflessione e consapevolezza attraverso uno sguardo provocatorio, libero e spesso volutamente irriverente. Più che una semplice antologia narrativa, il volume assume la forma di un progetto collettivo di ricerca espressiva e affermazione identitaria, vicino per intensità e intenti a un manifesto artistico. Le sue storie invitano chi legge a confrontarsi con temi e immagini che normalmente sono evitati o relegati ai margini, costringendolo a soffermarsi proprio su ciò che la società tende a ignorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Fondotinta: la storia di un'anima bella in un corpo non suo

di Erna Corsi e Cinzia Inguanta

Francesca Tombari racconta la storia di Monica Garibbo, nata Fabio e cresciuta consapevole di chi fosse davvero.

Fondotinta è un romanzo biografico pubblicato da Damster Edizioni nel 2014. Attraverso la voce di Francesca Tombari, il libro racconta la storia di vita e di transizione di Monica Garibbo, una donna che ha dovuto attraversare un lungo e complesso percorso per poter finalmente riconoscere, anche nel proprio corpo, la persona che ha sempre saputo di essere.
Monica nasce a Verona nel 1971 e, nei primi anni di scuola, gioca a calcio come molti dei suoi coetanei. Allora si chiama Fabio e il percorso verso la propria identità è appena iniziato, anche se ancora non può essere chiamato per nome. I rifiuti delle grandi squadre di calcio la portano a orientarsi verso altre passioni: il pianoforte e, soprattutto, il karate. Una disciplina nella quale eccelle fino al 2006, conquistando 63 podi in 66 gare.
Nel frattempo si laurea in Ingegneria Elettronica e, dopo un periodo di lavoro al fianco del padre, avvia una propria attività. Oggi progetta impianti elettrici alimentati da energie rinnovabili e si occupa di formazione per adulti e ragazzi.
Una vita, apparentemente, normale. Un percorso lineare, fatto di studio, lavoro, passioni e successi. Se non fosse per quella frattura profonda tra ciò che gli altri vedono e ciò che lei sa di essere.
Perché Fabio non si riconosce nel proprio corpo.

Questa consapevolezza accompagna Monica per anni, fino a condurla verso un percorso difficile, doloroso e necessario: quello che la porterà a diventare pienamente se stessa.
Fondotinta racconta questo cammino attraverso due voci, quella di Monica e quella di suo padre. Francesca Tombari raccoglie ricordi, emozioni e frammenti di vita, restituendo le sfumature più intime di una storia che va molto oltre il concetto di accettazione. Perché accettarsi, in questo caso, non significa imparare a convivere con un corpo sentito come estraneo, ma trovare il coraggio e la possibilità di trasformarlo affinché possa finalmente coincidere con la propria identità.

L'ultima lettera di Monica a Fabio

Il libro si chiude con un saluto.
È il 19 ottobre 2010 e manca poco all'intervento di affermazione di genere. Monica sente il bisogno di scrivere una lettera a Fabio, per salutarlo come si fa con un caro amico al quale si è voluto molto bene. Ha aspettato fino all'ultimo momento possibile, per essere certa che quello fosse davvero un addio.
Un addio necessario alla sua rinascita.
Monica sta per affrontare un passaggio fondamentale: il risveglio dopo l'intervento sarà anche il risveglio in un corpo che ha sempre desiderato e che, da sempre, ha sentito come il proprio.
Prima di entrare in sala operatoria saluta i genitori. Loro lasciano la stanza dell'ospedale con gli occhi lucidi e un sorriso, chiamandola con il nuovo nome che lei ha scelto. Il nome che sostituirà quello che le avevano dato alla nascita.
Fra il via vai delle infermiere, Monica si chiede quanto rimarrà ancora di Fabio dentro di lei, per quanto tempo continueranno a condividere gli stessi ricordi e in che modo le loro esistenze potranno fondersi.
Ripensa alle domande che si poneva da ragazzina, in un mondo che non sembrava avere spazio per i suoi dubbi. Domande che, scrive, «come demoni affamati ti mordevano il cuore e ti squarciavano i pensieri.»
Ricorda i lividi, figli dell'ignoranza e della paura di ciò che appare diverso. E ricorda quella consapevolezza di sé che, lenta ma inesorabilmente, si faceva strada.
Con gli anni, Fabio si faceva sempre più piccolo, lasciando spazio a Monica.
«Io che in nulla apparivo, ma dentro di te danzavo con l'armonia sicura del sapere di esistere.»
Nella sua casa, che racconta la persona che è diventata, Monica ha lasciato un cassetto per Fabio. Un luogo dove conservare e ricordare la sua esistenza.
Ci sono la fionda rossa, il cavallino di plastica aggiustato dal padre, le cinture di karate conquistate con fatica e dedizione. Anche a quelle ha dovuto rinunciare per poter intraprendere il suo percorso di transizione.
Tutto il resto, però, rimane nel cuore di Monica. In quel cassetto non ci sono le lacrime amare versate da Fabio per vent'anni, mentre il mondo si prendeva gioco di lui e della sua sofferenza. Non ci sono le occhiate sghembe di un pubblico ufficiale che controlla il nome sui documenti. Non ci sono le risatine al supermercato, mentre passa fra le corsie con i tacchi alti. Non c'è lo scompiglio al seggio elettorale, quando una semplice procedura amministrativa rende evidente quanto il mondo possa essere impreparato ad accogliere chi non rientra nelle categorie che ha stabilito.
Sono episodi apparentemente piccoli, ma capaci di costruire, giorno dopo giorno, una solitudine crudele.
Perché la diversità, in fondo, non è necessariamente qualcosa che appartiene alla persona. A volte è lo sguardo degli altri a crearla.

Il corpo come luogo dell'identità

Le parole di Monica, attraverso la scrittura di Francesca Tombari, raccontano l'intervento di affermazione di genere non soltanto come una scelta personale, ma come una necessità profonda: quella di poter finalmente abitare il proprio corpo senza sentirlo più come un luogo estraneo.
È una storia che parla di identità, ma anche di libertà. Del diritto di essere riconosciuti per ciò che si è e di poter scegliere il proprio nome, il proprio aspetto, la propria vita.
E parla di un corpo che non è mai soltanto un corpo.
È lo spazio nel quale ci riconosciamo, il luogo dal quale guardiamo il mondo e attraverso il quale il mondo guarda noi. Quando il corpo e l'identità entrano in conflitto, quella frattura può diventare una sofferenza profonda. Quando, invece, finalmente si incontrano, il corpo può trasformarsi da prigione a casa.
È forse questo il senso più autentico della storia di Monica: la rinascita non consiste nel diventare qualcun'altra, ma nel poter finalmente essere se stessa.
Fondotinta ci ricorda così che il corpo delle donne non è un modello da giudicare, una superficie da correggere o un involucro nel quale gli altri pretendono di riconoscerci. È, prima di tutto, il luogo della nostra identità e della nostra autodeterminazione.
E ogni persona dovrebbe avere il diritto di sentirsi, finalmente, a casa dentro di sé.

L'autrice

Francesca Tombari ha pubblicato racconti in diverse antologie. È autrice dei romanzi *Il primo giorno di primavera* (Arpanet Editore), *Avrei voluto parlare d'amore* (Damster Editore), *E se un piccione. Le indagini del commissario Capalbio* (Damster Editore), *Dialoghi con l'arte* (Edizioni Giuseppe Laterza) e *Fano e la valle del Metauro. Vini, spiriti e storie maledette (Edizioni del Loggione)*.

Francesca Tombari
Foto da: occhioallanotizia.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

DAL BLOG

Foto di: Cottonbro

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Il corpo delle donne è un tema che ci sta molto a cuore e del quale abbiamo già parlato spesso in passato sul nostro blog. Ecco alcuni articoli per approfondire l'argomento, oltre il consueto.

Il corpo delle donne, nello sport come nella vita di tutti i giorni

Oltre la dipendenza affettiva: ritrovare se stesse tra corpo e legami

Wellmania: quando prendersi cura di sé non riguarda solamente il corpo

La poesia nel dì di domenica: " Sono carne marcia" di Maria Lucia Castro

Stereotipi femminili in bianco e nero: lo sguardo di Giorgio Montolli

La ragazza d'aria, i riflettori puntati su un argomento scomodo

CHI SIAMO

DONNE OLTRE IL CONSUETO

L'Altro Femminile, donne oltre il consueto è una testata giornalistica telematica di letteratura, pensiero, arte, storia, scienze, sport e imprenditoria femminile. La rivista, immaginata dalla mente di Serena Pisaneschi, si realizza grazie a una ben motivata schiera di valorose che hanno condiviso e arricchito il progetto iniziale.

EDITRICE

Serena Pisaneschi autrice per Edizioni della Sera, ed. Meligrana edizioni, ed. I Parolanti. Nel 2025 esordisce con il romanzo *Il resto della vita* per Di Leandro & Partners.

DIRETTRICE

Cinzia Inguanta giornalista e scrittrice, già direttrice dei media *Radio Popolare Verona* e *Verona In*. Autrice per Bonaccorso Editore, Scatole Parlanti, Edizioni della Sera.

Serena Betti si è occupata di maternità e nascita per *Il Melograno* e in un progetto *Comunità dei Giovani/Sert2 Verona*, ha collaborato con *Radio Popolare Verona*.

Laura Bertolotti, veronese di radici piemontesi, dopo anni d'insegnamento promuove la lettura collaborando con testate online. Ama giardini, pane fatto in casa, viaggi e i suoi nipoti.

Federica Carteri è autrice, regista e attrice teatrale per la *Compagnia Gatto Rosso*. Si è laureata in Scienze Politiche e ha un master in Giornalismo Economico.

Erna Corsi è autrice, curatrice, illustratrice e graphic designer. Ha pubblicato *Alla fine dell'asfalto* (Il Ponte, 2019) e vari racconti. Ha collaborato con *Verona In, I Parolanti, Other Souls*.

Altea Fiore ha una laurea in Archeologia con diverse pubblicazioni scientifiche. Gestisce il profilo Instagram *@/laliber.a*, dedicato alla letteratura femminile.

Paola Giannò è impiegata, curatrice del *Progetto Alice – Affido familiare* e laureata in Scienze dell'educazione e formazione.

Paola Gradi, fiorentina, è laureata in lingue e letterature straniere e si occupa di editing e traduzioni. Scrittrice per diletto, ha partecipato a varie antologie.

Elena Marrassini, informatica, scrive racconti e articoli. Nel 2019 pubblica *Briciole* (Giovane Holden edizioni), nel 2025 *Quartiere 5, dimensione Zoo* (Coda di Volpe Edizioni).

Debora Menichetti ingegnera elettronica. Ama l'arte, il cinema e i libri ma il suo grande amore è la poesia. Leggerla, scriverla e dipingerla è il suo antidoto allo stress.

Martina Romeo livornese del 1999 con radici sicule, è praticante giornalista e collabora con testate online. Ama cinema, musica, Formula 1, calcio, libri e l'ironia.

Barbara Salazer, assidua collaboratrice della nostra rivista, ha pubblicato molti racconti, il saggio *Parole come pietre* e la raccolta *Non siamo mai una sola* (Scatole Parlanti).

Sara Simoni accanita lettrice e appassionata di editoria. Tra le fondatrici del circolo di lettura della biblioteca comunale di Rufina, collabora con il gruppo *Testarde*.

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

RIMANI CON NOI

La rivista

Tutti i numeri sempre disponibili.

Il blog

Ogni giorno nuovi contenuti.

Facebook Instagram YouTube

Foto di: Damian Rocafela

www.laltrofemminile.it

L'ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO